2278 GALDI Davide. Il cenciaiuolo della sanità. Romanzo napoletano ai tempi di Ferdinando II. Roma, 1910. L. 8.000

In 16, 559 pp. num., numer. ill. n. t., leg. m. tela.

Bottega Apulja, Bari.

2279 GALDI Davide. Ser Gianni Caracciolo. Romanzo storico napoletano. Napoli, « La Toga », 1935. L. 5.000

In 8, p. ritratto, 323 pp. num., bross. edit.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/catalogodellemat00gali

[FERDINANDO GALIANI]

B

CATALOGO
DELLE MATERIE APPARTENENTI

AL VESUVIO
CONTENUTE NEL MUSEO

Con alcune brevi Osservazioni

OPERA

DEL CELEBRE AUTORE

De' Dialoghi sul Commercio de' Grani.

Hæc si pernosces, parva perfunctus opella
(Namque aliud ex alio clarescet) non tibi cæca
Nox iter eripiet, quin ultima naturai
Pervideas, ita res accendent lumina rebus.
Lucret. l. 1.

LONDRA

1772.

A SUA ECCELLENZA

D. ANTONIO PONCE

DI LEON SPINOLA, DELLA CERDA, LENCASTER

Cardenas, Manuel, Manrique di Lara &c. Duca d' Arcos, di Maqueda, di Nagera, e di Cagnos; Conte di Bayles, di Casares, di Trevigno, e di Valenza di D. Giovanni; Marchese di Zabara, e di Elche, Signore della Casa, e Villa di Villa-Garzia, di quelle di Marchena, Rota, Chipiona: delle quattro Ville della Serrania di Villalonga, della Thaa de Marchena, Villa di Riaza, e Luogo di Riofrio, di Ocòn, e della Casa, e Majorasco delli Manueles: Barone di Axpe: Adelantado Maggior del Regno di Granada. Alcade Maggiore della Città di Toledo, e Siviglia. Alcayde della Fortezza della Mota di Medina del Campo, Alcazabas, e Porto di

di Almeria, di Cingiglia, di Sax, e del R. Sito del Pardo, e Casa Reale della Zarzuela, e Torre della Parada suoi vicini. Grande di Spagna di prima classe: Cavaliere Gran-Croce del Real distinto Ordine Spagnolo di Carlo Terzo, e dell' insigne del Toson d'Oro: Commendatore di Calzadilla in quella di S. Giacomo: Gentiluomo di Camera di S. M. C. con esercizio: Tenente Generale de' suoi eserciti, e Capitano della Compagnia Spagnola delle RR. Guardie del Corpo, ed Ambasciatore di S. M. Cattolica presso la Maestà il Re delle Due Sicilie.

NOn senza ragione comparisce alla luce quest'opera fregiata del Nome sempre grande di V. E.

che

che riunisce in se stessa i pregj tutti che adornano il più elevato rango, e singolarmente poi quello di proteggere i letterati, e le loro erudite produzioni. La descrizione delle materie appartenenti al Vesuvio fatta dal celebre Autore dei Dialoghi sopra il commercio dei grani è appunto quella che nell' uscire per mio mezzo alla pubblica luce implora dall' E. V. la di lei autorevole protezione, da cui prendendo fausti auspicj va sicura ad incontrare l' universal gradimento. Egli è manifesta cosa che essendo il Vesuvio un naturale sorprendente spettacolo e degno di osservazione fra i tanti che si trovano nell' adiacenze

della

della maeſtoſa città di Napoli ripiena ancora del Nome dell' E.V. e della magnifica luminoſa comparſa fattavi poc'anzi, Le avrà riſvegliato quell' ingenita natural curioſità ch' hanno ſempre gli animi grandi di inſtruirſi dei reconditi arcani della natura. Per queſto adunque ho creduto a propoſito di preſentare a V. E. queſt' edizione che racchiude in piccol volume una completa ſerie di quanto contiene queſto Vulcano, il quale benchè eſaminato da' più eſperti fisici, niuno però era giunto mai a penetrare sì addentro nella cognizione de'ſuoi prodotti quanto il prelodato Autore. Pieno di fiducia nella ſua ſomma bon-

tà

tà presento questo libro umilmente all' E. V. sicuro del suo nobil gradimento, e della sua valevol protezione, che imploro nell' atto che mi dichiaro col più profondo ossequio e rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore
L' Editore.

L' EDITORE.

ESsendomi riuscito al ritorno d' un Gentiluomo viaggiatore d' acquistare il manoscritto del presente libretto, di cui andavo in traccia da lungo tempo, ho creduto di far cosa gratissima al mondo letterato con procurarne la stampa. Avrei potuto palesare il nome dell' illustre Autore del medesimo; ma ho creduto meglio di uniformarmi all' intenzione di lui, che ha avuto la modestia di occultarlo anco nel libro intitolato Dialoghi sopra il commercio dei grani. Qual sia il merito di questa operetta, e quanto sia per illuminare quella parte di storia naturale che ha preso a trattare potranno, senza ch' io ne parli, agevolmente comprenderlo i lettori. Mi pare che sarà per essi una maravigliosa sorpresa il veder questo celebre, e illustre Personaggio conosciuto e stimato nelle prime Corti d' Europa per la sua vasta letteratura, e per le sue occupazioni politiche, ritirato nel suo gabinetto a contemplare gli arcani della natura, a rintracciare, con sicura scorta, le differenze, e le varie specie di produzioni, che in tanta abbondanza somministra il Vesuvio in mezzo agli spaventi e gli orrori. La chiarezza, e l'ordine col quale in questo libro si forma una collezione delle materie uscite dal Vesuvio non lascia cosa alcuna da desiderare, e appaga singolarmente anco quelli che solo hanno sentito parlare di un così raro spettacolo. Se gli autori tralasciassero sempre le cose inutili, e si applicassero a ciò che può illuminare qualche parte dell' umano sapere, avrebbamo fortunatamente minor copia di libri, e alcuno forse somiglierebbe questo che ogni culto lettore gradirà sommamente di veder pubblicato con le stampe.

DI tutti i monti della terra niuno certamente ha fatto tanto parlar di se, ed occupata l' attenzione degli uomini, e le penne degli scrittori, quanto il Vesuvio, il quale oltre ad infiniti autori, che o della fertilità, o degl' incendj suoi hanno fatto parola, tiene più di cinquanta opere che di proposito trattano di esso, e scrivono chi più chi meno diffusamente delle sue terribili eruttazioni. Ciò è avvenuto non solo per aver egli la rara qualità di essere un Volcano, e di trovarsi vicinissimo ad una grande ed antica città sempre abbondante di uomini dotti, e di viaggiatori curiosi, ma prin-

cipalmente perchè tra tutti i Volcani si è distinto per grande varietà di vicende avute, e per mutazioni di stato e di fortuna. Poichè primieramente a differenza degli altri egli ha avuto spaziosi intervalli di silenzio e di quiete, e così lunghi, che a quasi tutti gli uomini ha fatto dimenticare, e spesso porre anche in dubbio l'esser stato ignivomo una volta: e poi improvvisamente è scoppiato con fremiti, tremuoti, ed incendj spaventevoli, ed a proporzione della sua mole maggiori di quelli di ogni altro Volcano, e i danni arrecati sono stati tanto più considerabili e gravi, quanto le sue falde, e le sottoposte campagne sono e più fertili e doviziose, e più ornate di nobili ville, e di città, che non sono quelle di qualsivoglia Volcano della terra. Oltre a ciò egli ha spinte le sue

ce-

ceneri a diſtanze incredibili (1) e più di quel che gli altri ſogliono fare , ed ha così (ſpaventando le lontane regioni) renduto celebre il ſuo ardere, ed eccitato in quaſi tutta l' Europa o terrore e meraviglia , o almeno curioſità (2) Da sì fatta mutazione ora d' incendj , ora di calma uſata dal Monte, è avvenuto che nel concetto e nella opinione della gente ne' varj ſecoli egli ha mutato ſpeſſo titoli e ſoprannomi. Fu ne' più antichi tempi creduto e chiamato belliſſimo (3) ſopra ogn' altro monte della felice Campania, e tale veramente era prima , che col roveſciarſi quaſi dal fondo vomitando le ſue più profonde ; e aſcoſe viſcere, mutaſſe l' intero aſpetto (4) del ſuolo. Anzi era talmente pingue e fertile il ſuo terreno che eſſendo del pari celebre per le viti onde era or-

nato, e per la cultura delle biade e del grano, eguagliava e disputava l' onore dell' abbondanza alle più felici terre di Capua e di Acerra, e de' celebratissimi Campi Leborini (5). A' tempi di Tito Vespasiano essendo dopo molti secoli inaspettatamente scoppiato, ed avendo sopraffatte e subissate due nobili città, e forse altre meno nobili (6) ancora, e fatte ruine e guasti incredibili, mutò meritamente titolo, nè fu più chiamato se non furibondo (7) ferale, e distruggitore. Seguitò indi ad ardere, o per meglio dire a mostrare palesemente il suo fuoco per più secoli, ma con assai minor impeto e minor danno, e gli uomini accostumandosi con esso gli resero in parte quelle lodi, onde era stato spogliato, siccome andarono rendendogli l' onore di abitarvi e tornarlo a

coltivare. Ma ſotto il regno di Teodorico avendo di nuovo fatta piangere, e lamentare la vicina Campania (8) tornò ad eſſer ſoggetto di eſecrazione, e di orrore, e nella barbarie de' ſeguenti ſecoli crebbe l' odio contro di lui tanto, che fu chiamato bocca infernale, d' onde non mancarono romiti (9) che vedeſſero uſcire ed entrare frequentemente anime di dannati: nè morì principe cattivo, ed odioſo al ſuo popolo che non ſi trovaſſe chi ſulla ſua fede atteſtaſſe aver vedute molte nere ombre di ſatelliti deſtinati a condurlo nell' eterna pena. Le quali opinioni ſebbene erronee e falſe, e che facevano torto alla noſtra puriſſima religione, furono però in quegli infelici ſecoli, non ſolo dalla vil plebe, ma anche dagli uomini meno inculti adottate, e ne rimangono ancora le reli-

quie tra' contadini. Nel 1139. dopo lungo incendio si estinse il furioso ardore del Vesuvio, restò soltanto quasi come la cicatrice delle sue ferite sulla più alta cima del colle meridionale l' ampia voragine guarnita di solfuree pietre, e tra le fessure esalando di volta in volta piccolo vapore (10) e secondo che dalla memoria degli uomini s' andò cancellando l' idea delle sue fiamme, e de' fiumi di liquefatto sasso, così cessando di essere una delle porte infernali, tornò a divenire un vago e delizioso Monte, ed a vedersi ornato fino alla cima al di fuori di frondosi alberi, e di pingui pasture. Il terreno istesso nello isterilirsi acquistò pregio; nè più atto al grano, somministrò col vino forse maggiori ricchezze; avendo alle uve di Grecia (11) portatevi, dato così benigno nutrimento,

e così grande ſpirito e vigore, che ne divenne il vino più delizioſo e ricercato di tutti, prima che le nazioni oltramontane veniſſero a dare alla ſventurata Italia e le leggi e le mode. Dal ſopraddetto tempo adunque fino al 1631 poco ſi ragionò del Veſuvio, poco eſſendovi che dal comune de' monti lo diſtingueſse, oltre alla fertilità. Ma ecco che nell'infelice ſopraddetto anno a' 16 di dicembre aprendoſi in un fianco quaſi come una grandiſſima mina, e alzando a ſterminata diſtanza un gran ſaſſo (12) dette principio a quello ſpaventevole incendio, di cui tanti hanno deſcritte le circoſtanze, nel quale inuſitate acque, e da ignota (13) origine venendo, fecero danno incomparabilmente maggiore, che non le lave del fuoco, ed arrecarono morte a più miglia-

ja d' uomini, e ad infinito numero di bestiami. Non lasciò la grandezza ed orrore di questo incendio pensare ad osservazioni fisiche, ed a belle ricerche naturali su quel che avveniva, ma tutto essendo ripieno di spavento, di pianti, e di desolazione, non s' incontra negli scrittori di quel tempo, altro che una esatta descrizione delle lugubri divote processioni, e penitenze fatte dall' atterrito popolo Napoletano. E calmata la tempesta a niente si pensò prima, che ad inalzare una iscrizione, la quale con voce alta, e spaventevole incominciando: Posteri Posteri vestra res agitur: ammonisse tutti delle sorprese del perfido Vesuvio, e gli rendesse guardinghi, ed oculati. D' allora fino al presente giorno non ha mai cessato di ardere e di far fumo: e quantunque

que così continuato per più d' un ſecolo, non è ſtato il fuoco nè piccolo, nè innocente: avendo oltre a più di dieci piccoli incendj nel 1694 e nel 1697, e più nel 1698 verſate lave ſterminatrici di molte maſſerìe; nel 1707 ricoperta Napoli, e tutta la Terra di Lavoro di ſpaventoſe tenebre, e di copioſa cenere. Nel 1717 per più meſi mandate fuori lave larghiſſime, le quali tolſero più di una terza parte de' terreni a' poveri abitatori della Torre del Greco e di Boſco tre caſe. Nel 1737 ſcaturite due rapide lave, una delle quali in meno di 12 ore ſtriſciando ſopra un fianco della Torre del Greco, giunſe a pochi paſſi dal mare. E finalmente nel 1751, e nel preſente cacciate per più meſi da' fianchi larghe e ſpazioſe lave, non ſenza grave danno delle ſottopoſte campagne. Eppu-

re in questo tempo il Monte si è rivestito, e ornato di quasi ottocento nobili ville con raro esempio di coraggio (a dispetto della iscrizione che è sulla strada, e che gli sgrida) edificatevi in meno di venti anni da' Napoletani: avendo la somma salubrità dell' aria, e l' amenissima veduta superato lo spavento del fuoco; e l' opulenza de' cittadini vinto ogni altro riguardo. Nè credo io certamente che mai sia stato il Vesuvio nè più furioso e malefico d' ora, nè più culto e frequentato. Il Sovrano stesso un solo anno dopo l' eruzione del 1737 vi venne a stabilire una sua deliziosa villa, e per molti mesi dell' anno ad abitarla. L' edificò sopra una lava del 1631, e l' adorna tutt' ora delle nobili reliquie delle antiche ville Erculanensi, le quali nel disotterrarsi portano a ma-

nifesti segni scritta sulla fronte per avviso de' posteri la terribile sentenza, e il loro lagrimevole infelice destino. Ma il Monte quasi rispettando la fortuna del suo Principe in diciassette anni, neppure un granello di cenere ha spruzzato sulla villa reale, e appunto nella parte opposta aprendo il fianco senza rumore, e senza fremito si sfoga. Piaccia all' Altissimo che la riverenza e la fede del Vesuvio (virtù delle quali egli non si è mai pregiato) abbiano questa volta ad essere di lunga durata, e che egli la serbi meglio al suo presente Principe, che non la mantenne a quell' Imperadore, il quale al pari del nostro fu la delizia del genere umano.

Quanto diversa è stata nella serie de' secoli la vicenda delle eruzioni del Vesuvio, altrettanto dissimile è la maniera

onde dagli ſcrittori è ſtato trattato. Ne' tempi più rimoti, e innanzi all' anno ottantuneſimo dell' era volgare, ſolo a' più dotti erano noti i ſuoi antichiſſimi incendj, ma queſti ſteſſi ignoravano totalmente la forma preciſa del ſuo ardere, e la miracoloſa liquidità, ed induramento delle ſue lave. Plinio ſteſſo pare che ogni coſa ignoraſſe (14) e caro gli coſtò il volerſene iſtruire. Dopo Tito fino al 1631 innumerabili ſcrittori rammentano le ſue eruzioni, ma tutti in poche parole, e ſenza accurata deſcrizione, nè è pervenuto a noi ſcrittore, che aveſſe compoſto un intero libro ſul Veſuvio. Queſta brevità ci fa ignorare ancora ſe la figura del Monte foſſe ſimile alla preſente o diverſa, e ſe diverſa, quale e quanta ſia queſta diſſomiglianza. Ignoraſi ſe dalla cima o da' fianchi

chi aveſſe ſcaturito, e reſta occulto il corſo ed il cammino di tante varie lave. Dal 1631 in quà grande, come di ſopra ho detto, è il numero delle opere riguardanti il Veſuvio. Vario è lo ſtile e il guſto di eſſe, e quindi è avvenuto che de [illegible] ie Veſuviane alcune ſi pon[illegible] ire bene e debitamente tratta[illegible], e poco reſta a deſiderare, altre però non poche rimangono ancora male eſaminate, e quel che è peggio, ſi può ſicuramente dire aver egualmente nociuto al Veſuvio l'eſſerſene ſcritto troppo e da tanti, e l'eſſerſene ſcritto poco e da niuno. Primieramente perciò che riguarda l'erudizione, tutto quanto negli antichi libri trovaſi, è ſtato certamente rivangato, ed avendo i primi (tra' quali ſi può diſtinguere la diligenza del Giuliani) accuratamente fatto, i ſeguenti non hanno durata altra fatica che di

copiargli : ma non ſono ſtati ſempre i paſſi degli antichi ſcrittori, ora per poca intelligenza del greco, ora per ſoverchia inavvertenza, ora per abbagli di cronologia, o di geografia bene inteſi ed acconciamente interpetrati. Quindi ſi ſono moltiplicate fino a ventiſei le antiche eruzioni, delle quali ſi ha memoria che in verità non ſaranno più di dieci o undici. Quindi ſono nate le diſpute egualmente ſtrepitoſe e puerili ſulla retina di Plinio giuniore, fatte più per voglia di morderſi tra loro due antichi emuli Toſcani, che non per la oſcurità della coſa. E quindi finalmente la controverſia tanto celebrata, ſe la eruzione del tempo di Tito abbia prodotta, o nò la preſente ſembianza biforcuta del Monte, la quale diſputa ſi ſarebbe toſto terminata, ſe ponendoſi mente al paſ-
ſo

ſo di Dione, ſi foſſe viſto eſſere ſtato da lui a chiare note detto, che la faccia eſteriore del Monte, e le ſue coſte non ſi mutarono punto in quello ſmiſurato incendio, ma ſolo la cima, ove prima era un ampio e vago piano, ſi abbaſsò in ampia voragine che d' ogni intorno riſtringendoſi ſempre di giro avea ſembianza di anfiteatro. Dalle quali parole reſta dimoſtrato eſſer divenuto il Monte dopo l' incendio, tale quale oggi è, da qualche piccola differenza in fuori, difficile a determinare; e per conſeguenza la diviſione della cima ſettentrionale da quella, che fa fuoco eſſere troppo più antica. In ſecondo luogo perciò che ſi appartiene al giornale degl' incendj, ai varj moti del Veſuvio, ai corſi delle lave, e ai luoghi ove ſon pervenute, e i danni arrecati, queſta parte

che

che non era la più difficile, si può dire benissimo eseguita, e solo pare che si sia mancato di fare una pianta icnografica del Vesuvio in misura, che sarebbe stata utile, ed istruttiva assai più di tanti disegni fattine fuor di misura. Ma per quella parte che riguarda la spiegazion fisica di tanti strani fenomeni, e le osservazioni chimiche di tante spezie di materie cacciate fuori del Vesuvio poco o niente prima del 1738 si era pensato a fare. Fu in quest' anno che il dottore Francesco Serao grande ornamento delle lettere, e dell' età nostra, descrisse l' incendio avvenuto, e con rara modestia piacquegli di attribuire il suo libro all' accademia delle scienze Napoletane, la quale quasi lampo passeggiero, nata appena ed estinta si può dire che da lui solo, e da questo libro aves-

se nome e fama, ed esistenza, come quella che non ostante gli sforzi di monsignore Galiani che volea farla nascere, non fu mai realmente e stabilmente formata. In quest' opera (forse la sola giudiziosa e dotta che abbia il Vesuvio) molti lumi vi sono intorno alle già dette ricerche, ma il più manca, essendo mancato il tempo, e le forze a tale impresa.

E' ancora dubbiosa e disputata l'origine del Vesuvio. A molti piace credere che egli debba la sua nascita interamente al fuoco, quasi in quel modo istesso, come nel 1538 nacque nel seno Bajano in meno di 24 ore un monte nuovo, laddove prima era il Lago Lucrino, e la sede delle più nobili ville Romane; o come nel 1707 dal seno del mare si vidde sorgere un' isola nell' Arcipelago presso Santorino. L' essere il Ve-

Vesuvio lontano dalla catena degli appennini, e quasi isolato in mezzo alle pianure del Sarno e di Nola: la figura delle sue falde dolcemente ed egualmente sorgenti d'ogni parte in forma di cono, che nella punta si parte in due cime, l'una rotta per metà, l'altra perfettamente conica. E finalmente il non trovarsi cavando profondamente la terra altro che strati di pumici, di cenere, di lave, e poi di nuovo sempre altre lave, altra cenere, ed altre pumici, nè mai altro che frutti del fuoco, gli conferma nel credere che da antichissimo tempo in mezzo della pianura sgorgata questa ruinosa fonte di fuoco e di calamità, siasi pian piano inalzata fino a tremila palmi dal suolo, e prima in forma di un perfetto cono, poi sfiancatasi nella parte meridionale, e poi finalmente di nuo-

vo

vo alzando ſulla caduta parte un altro cono, ſiaſi alla preſente ſembianza condotta (15) Altri penſan che da prima egli ſia ſtato ſempre una ben grande ed alta montagna, e ſolo ſi perſuadono che terminaſſe in una punta, ma poſcia ardendo e ſcuotendoſi, e facendo volar in aria gran parte di ſe, aveſſe diviſa una cima dall' altra, ed in una ſola riſtretto il fuoco, e la ſorgente delle lave (16) Di così diſtanti opinioni quale ſia da anteporre, il ſolo Veſuvio può atteſtarlo e renderlo paleſe, eſſendo l' avvenimento di tanta antichità, che nè la penna di ſcrittore alcuno, nè la memoria di popoli ne potea conſervare e tramandare la notizia a noi. Non minore diſparità di ſentimento, ed oſcurità trovaſi ſulla natura delle lave, e ſul materiale onde ſi formino, e quantunque tutti convengono ad attribuir gli ef-

fet-

fetti dell' opra ai solfi, ai nitri, ai sali, ed ai bitumi (il che era assai facile ad indovinare) niuno però ha accuratamente ricercati i materiali tutti della lava, e principalmente quegli che non essendo di lor natura accensibili, soffrono solamente gli effetti dei sopradetti, e dalle fiamme sono prima calcinati, poi vetrificati e liquefatti, e finalmente dal freddo e dall' aria induriti. Anzi molti scrittori confondono gli uni materiali cogli altri, quasi come chi (16) confondesse le legna e i carboni di una fornace coi vasellami di creta che vi si pongono a cuocere. E quindi assai scioccamente dicono esser le lave fatte di solfo, di nitro, di sali; niuna delle quali tre cose è nelle lave, ma solo nell' interna fornace ove si preparano, e d' onde si versano fuori. Sonovi molti (17) persuasi essere il monte pieno di me-

metalli, non ſolo di ferro (del quale lo credono abbondantiſſimo) ma dei più nobili ancora. Altri in poche parole sbrigandoſi, dicono eſſer molte, e diverſe, e quaſi innumerabili le pietre che ha nel ſuo ſeno il Monte, e ſenz' altro eſame troncando ogni diſcorſo ſcappano d' intrigo. Delle gemme aſcoſe in eſſo, niuno fino ad alcuni anni ſono, avea ſoſpetto neppure; quando a Claudio Riccardingher ufficiale di artiglierìa del Re, egualmente pratichiſſimo e accuratiſſimo indagatore delle coſe naturali venne ſcoperto eſſervi abbondantiſſime concrezioni nel Monte aſſai ſimili, ſebbene meno dure delle criſolite, de' berilli, e de' giacinti. Tutta queſta materia in ſomma per difetto di accurata oſſervazione è ancora mal conoſciuta, ed aſſai più ancora lo è l' uſo chimico, che de' metalli Veſuviani a prò dell'

dell' uomo potesse l' umana industria fare.

Tutte le sopradette cose hanno eccitato in me ardente desiderio di raccogliere e porre insieme quante più potessi diverse pietre e fossili ed altre materie della montagna per vedere, comparando l' una all' altra, ed esaminandole, cosa mai esse ci fossero per additare, ed in che sulle descritte controversie ci potessero illuminare. Nè posso negare essermi sempre grandemente meravigliato che così fatto pensiere a niuno per quanto io sappia, sia finora venuto in mente, nè vi sia stato chi in sul Vesuvio abbia ricercato altro, che il solo spettacolo più spaventevole, che istruttivo della sua ampia bocca, e della ardente e rapida sua lava. Io ho dunque ragunati i più curiosi, ne' quali in molti viaggi mi sono imbattuto, ma la vastità dell'

opra,

opra, la brevità del tempo, e la picciolezza non tanto delle mie forze, quanto delle mie cognizioni, e ſtudj, principalmente in materia aliena affatto dall' iſtituto della mia vita, e della mia educazione, non mi hanno certamente fatta far coſa che poſſa dirſi eſatta e compiuta. Pure tale quale ella è, comincia a dar lume, e riſchiarar le tenebre di molte queſtioni. Non ho poi dovuto penſar molto a decidere a chi ſi doveſſe sì fatta raccolta preſentare. Ogni ragion volea che io la preſentaſſi al ſommo pontefice Benedetto XIV. e come mio benefattore, e come quegli che eſſendo il più dotto di quanti alla ſomma dignità in qualunque età ſono ſaliti, e nel tempo ſteſſo il più impegnato a proteggere e ſollevare ogni bell' arte, ed ogni nobile ſtudio ed a moſtrarſene egualmente nobile giudice, e glorio-

rioſiſſimo protettore. Vedeſi dalla munificenza della ſua ſovrana mano ingrandito, e fatto inſigne nella più dotta città d'Italia che ha l'onore di eſſer ſua patria, il ſingolare nè mai abbaſtanza lodato iſtituto. Ivi ſpero che queſta piccola raccolta Veſuviana ſarà allogata, ove ſervirà ſolo ad accender la voglia di tanti dotti indagatori della natura che in quella nobile ſede di Minerva, e delle ſcienze ſi occupano a giovare al genere umano. Farò loro conoſcere quanto il Veſuvio meriti di eſſere ſtudiato ed indagato più che per lo paſſato non ſi è fatto, e potrà forſe avvenire che da' minerali del Monte, i quali finora non ſono ſtati altro che miniſtri di danno, e di deſolazione, ſi poſſano trarre comodi, e piaceri alla vita umana. Sì fatte ricerche ſuperavano i miei talenti e le mie forze. A me baſta ſo-

ſolo aver ſomminiſtrato ad uomini dotti e grandi gli oggetti della loro applicazione, ed avergli all' opera incitati. Poſſo ſolamente aſſicurargli di due avvertenze importanti da me uſate nel formare il preſente Muſeo. Primieramente poſſo aſſicurargli nella mia fede eſſerſi da me uſata ogni accuratezza a non ammettere per materie Veſuviane quelle, che non foſſero certamente tali, ma d' altronde recatevi, o per caſo fatte in terra cadere. Niuna pietra ho raccolta, di cui non fuſſi certo eſſer natìa del luogo, sì dal ſito troppo aſpro, inacceſſibile, e lontano dall' abitato, sì anche dalla quantità di altre conſimili ſul Monte oſſervate. In ſecondo luogo non ne ho eſcluſa, e buttata via niuna di quante me ne ſono capitate tra le mani quando era diverſa dall' altre; ne ho penſato a formarvi ſopra al-

cun ſiſtema, ſe non quando ſono ſtate meſſe tutte inſieme, acciocchè la paſſione del ſiſtema preſo non mi traſportaſſe a tralaſciare e naſcondere quelle che lo poteano combattere e diſtruggere. In terzo luogo l'ordine dato a' materiali non è fondato ſopra congetture plauſibili, ma ſolamente ſopra quelle verità, che la prima viſta, e la ſemplice oſſervazione accuratamente fatta diſcuopre e manifeſta; nè mi è piaciuto inoltrarmi più colla opinione e colla credibilita, ſtimando meno vergogna ai filoſofi l' ignoranza, che non la ſcienza fondata ſulla debole baſe del poſſibile e della veriſimiglianza.

L'ordine dato alle materie del Muſeo è queſto. In primo luogo dal numero 1. fino al 26 veggonſi quei marmi e quelle pietre, le quali a manifeſti ſegni, ed evidentemente moſtrano

no non eſſere ſtate tocche dal fuoco . Sieguono dal num. 27 fino al 42 quelle le quali ſono ſtate toccate ed alterate dal fuoco, ma non interamente calcinate. Dal num. 43 ſino al 56 ſono le già bruciate, ma che non ſono ancora ridotte a perfette lave. Queſte io chiamo *impaſti*, eſſendo non di una, ma di molte materie compoſte e diverſe dalle lave ſolamente per lo grado della cottura. Vengono poſcia le lave, e dal num. 57 fino al 74 ſe ne veggono le ſpecie diverſe, o per varietà di materiali, o per grado di cottura: e ſiccome le lave non ſono altro che vetrificazioni, così la loro ſchiera è chiuſa da due pezzi di criſtalli che ſono al num. 75 e 76. Paſſo indi a mettere in ſerie le ſcorze o ſiano pumici dal num. 77 fino al num. 100. I minerali agenti, quali ſono i ſolfi, i nitri ec. difficilmen-

te ſi trovano diſtaccati da' ſaſſi; quindi per fargli conoſcere è ſtato neceſſario metterne le pumici più abbondantemente ricoperte. Stanno queſte dal numero 86 fino al 95. Terminata al num. 100. la collezione appartenente alla bocca ardente, ſi ſono aggiunte le pietre onde è compoſta l'altra cima del Monte che non verſa fuoco, e che più particolarmente ſi dice il Monte di Somma, e queſte occupano dal num. 101 ſino al 112. E' chiuſa la ſchiera da tre altri pezzi curioſi, vale a dire da un tartaro formato dall' acque, e da' ſali Veſuviani; da una pumice ricoperta da quell' erba, che è la prima, e la ſola a naſcere ſulle lave, e che quando ſono di una certa antichità le veſte e le ricuopre totalmente, e da un tufo di quella terra, che ricuopre li ſcavi Erculanenſi, acciocchè ſi poteſſe vedere

da

da quale materia ſia ſtato ricoperto quel luogo. Sieguono ſette moſtre di marmi, delle quali le tre prime ſono di marmi vergini, le altre quattro ſeguenti ſono di lave, l' ultimo de'quali al num. 122 è la lava ordinaria e nel num. 123 ſi è aggiunta una pietra aſterite, la quale ſebbene ſia concrezione marina, come ai naturaliſti è noto, ha meritato di eſſere quì allogata per eſſerſi formata ſu di una punta di lava, che fa un promontorio in mare, e un piccolo porto detto il Granatiello.

Il caſſettino ſeſto è diviſo in 24 caſſette, 19 delle quali ſono ripiene delle piccole pumici, rapilli, arenegemme, ſolſi, nitri, petroleo del Monte. Le altre cinque caſſette vuote ſono deſtinate a contener le moſtre de' diverſi ſtrati di materie, che s' incontrano ſcavando i profondi pezzi ne' luoghi ſottopoſti al

Monte, la quale non è la meno curiosa, ed istruttiva parte di sì fatto studio; ma per cagion delle mofete che in questi tempi, e principalmente nel presente anno occupano ogni parte sotterranea, non si sono potute avere. Nella state è facile averle, onde allora si manderanno. Similmente il settimo cassettino è destinato all'erbe più curiose e rare del Vesuvio, le quali dopochè nella stagion favorevole saranno raccolte, e botanicamente preparate si manderanno.

OS-

OSSERVAZIONI

SULLE MATERIE APPARTENENTI

AL VESUVIO.

CHe l'intrapresa da me immaginata, e secondo le mie forze e i miei talenti l'han permesso eseguita, di raccogliere, e di ridurre insieme in una serie le pietre e le materie tutte appartenenti al Vesuvio, non sia stata, nè fatta, nè tentata, e forse nemmeno immaginata da alcuno finora, ella è cosa sebbene al primo aspetto strana, quando si voglia ben riflettere da non maravigliarsene troppo. Perchè il Vesuvio nei suoi incendj o ha in modo spaventati gli uomini che della sola idea delle perdite fatte e della vicina morte gli ha ripieni, o ha rap-

rapprefentato loro colle fue lave uno fpettacolo così grande e magnifico, che fi può dire avergli quafi ftorditi ed abbagliati, e tutta ad un oggetto richiamata l'attenzione. Ma queſto ſteſſo eſſere il primo a tentar vie non calcate ancora, ſiccome dall'una parte mi è grato, così dall'altra mi riempie di timore e di dubbiezza; perchè laſciando ſtare che in moltiſſime coſe ſarà inevitabile che io inciampi e cada in errore anche in quelle, in cui avrò per ſorte trovata la verità, io ſono ſicuro di avere ad incontrare contraſti, e lunghe contradizioni da coloro, i quali coll'autorità de' precedenti ſcrittori tenuti da eſſi in pregio, ed in iſtima forſe maggiore del giuſto, vorranno richiamare in dubbio ciò che a me ha dimoſtrato l'oſſervazione. Oltre a ciò mi reca moleſtia la mancanza de' termini;

ni, e delle voci atte ad esprimere idee nuove, e materie non ancora osservate, e siccome tutti gli uomini sono inclinatissimi a contrastare più in sulle voci, che sulle cose, ed a controvertire il dritto giustamente appartenente ai primi discopritori, di dare quei nomi che più loro aggrada alle cose, io temo forte di avere ad incontrare moltissimi, che sulle voci da me usate, e sulle definizioni, o per meglio dire descrizioni mie vorranno disputare. Ad ambidue i quali io non posso in altro modo rispondere che con pregarli a volere avvertire più alle cose, che alle voci, e piu ai fatti che alle autorità. E certamente se han potuto i botanici dare alle nuove piante i loro nomi, o quegli degli amici, e se potette l'antichità chiamare alcuni marmi Lucullei, Augustei, Tiberini dal nome di questi il-

lustri personaggi, io non sò perchè si debba riprender me, se alle gemme Vesuviane avrò dato il nome di crisolite, e di berilli, e se alla lava imitante il porfido, e che è la più bella tralle pietre Vesuviane, ho dato il nome di Benedettina in ossequio di un Principe, il quale ne' seguenti secoli non sarà meno celebrato da' popoli di quel che sia ora da noi Lucullo ed Augusto. Io non pretendo essere le crisolite Vesuviane lo stesso che quelle d'Oriente, o di Boemia, intendo solo dare un nome qualunque ei siasi ad una gemma Vesuviana, la quale ad una crisolita si rassomiglia per lo colore, e della quale avendone io data la descrizione, non se ne potrà per colpa della voce confondere l'idea colla orientale. Si doni adunque il libero e nuovo uso delle voci alla novità della cosa, nella quale io pro-

procurerò esprimermi quanto più chiaramente mi sarà possibile.

Tutte le materie Vesuviane si hanno giustamente a dividere in attive e passive. Chiamo attive le accensibili quali sono i solfi, i bitumi, i sali, gli olj, che si possono in certo modo dire le legna di quella sterminata fornace. Chiamo passive le materie non atte ad accendersi, ma che soffrono l' effetto del fuoco, e da quello mutate di figura, e di sembianza, o sono sbalzate in aria, o fuse o fatte correre in lava: ond'è che queste sono i componenti, e gl' ingredienti delle lave, delle pumici, de' rapilli, e delle arene vomitate. E lasciando stare di parlar delle attive, le materie passive si dividono in due classi diverse: vale a dire di materie antiche, e di materie di nuova produzione. Intendo

per antiche le pietre così quando sono nella loro primigenia figura (ch'io chiamerò vergini) nè dal fuoco sono ancora state tocche, così ancora quando dal fuoco offese in parte e guaste, non sono però ancora state tanto disfatte che abbiano mutata forma ed aspetto (le quali io chiamerò non vergini) Ma quando il fuoco le ha convertite in tutt'altro da ciò che erano, io le chiamo materie di nuova produzione, come quelle che in poche ore di fuoco sorgono in certo modo impastate da' frantumi delle antiche. Perchè è osservabile che siccome talvolta il fuoco Vesuviano disfarà un' antica rocca di sasso riposta nel suo vasto ventre, e la ridurrà in cenere minutissima e leggiera, così per contrario di questa cenere e terra, verificandola, fondendola, e riducendola a correre in una massa, forma una mate-

teria, che indurita eguaglia i marmi in durezza, ed ha le parti tutte fitte, e senza pori; ond' è che rassomiglia ai marmi, ed ai macigni che compongono i monti, e formano la costruzione, e l' antica ossatura della terra, sebbene non sia altro che produzione fatta a' dì nostri in poche ore dal fuoco.

Incominciando adunque secondo l' ordine naturale dalle materie antiche vergini, e non offese dal fuoco, mi si parano innanzi due opposizioni. Primo che coloro, i quali tengono esser formato il Monte tutto dal fuoco, e dalle eruzioni negheranno trovarvisi materia alcuna, che non sia effetto del fuoco: secondo preveggo che mi si domanderà come abbia io potuto averle, ed osservarle, giacchè essendo il Monte quasi vestito di molte camice e sopravvesti di lave, e ceneri eruttate,

non

non ſolo non diſcopre punto alcuna di rocche vergini, ma nemmeno a qualunque altezza profondando foſſi nel Monte le laſcia rinvenire. Alla prima difficoltà non ho miglior riſpoſta da dare che di appellarmene alla ſemplice viſta, ed al giudizio degli uomini intendenti, e pratichi, i quali quando avranno oſſervate le pietre dal num. 1 fino al 26 le riconoſceranno ſubito per intatte dal fuoco; perchè a voler addurre la ragione di queſto giudizio, è coſa troppo difficile a coloro, che in queſti ſtudj non ſono iniziati. Hanno tutte le ſcienze certi aſſiomi, e certe verità aſſai difficili a ſpiegarne con voci, ma che non laſciano però d' eſſer vere e incontraſtabili, ed eſſere i principj delle dimoſtrazioni in quelle tali materie. Un antiquario conoſce beniſſimo la differenza fra una medaglia

glia falſa', ed un' antica, ma quale ſia, ed in che conſiſta queſta diſparità, il più delle volte egli ne può inſegnarlo a chi per lunga pratica di ſtudio non lo voleſſe apprendere, nè trova quaſi i termini da poterlo eſprimere e farlo concepire. Ciò è comune in tutte le ſcienze, e così un naturaliſta vedendo un marmo bianco ſegnato num. 1 o quello del num. 8 conoſcerà ſubito che quella grana, quelle fibre, quella maniera di vene nè poſſono farſi dal fuoco, nè in mezzo ad un fuoco veemente conſervarſi. Hanno le pietre tutte la loro naturale teſſitura e forma, la quale non è meno organizzata di quella delle piante, e de' fiori più vaghi, niente eſſendovi in natura, che non abbia ſimmetria, ordine, e proporzione coſtante e regolare: la differenza tra gli animali, le piante, e le pie-

pietre è solo nel numero e nella varietà delle parti, avendo le pietre maggiore semplicità, ed uniformità, ma non minore esattezza di costruzione: e così non si può errare nel giudicare quando un marmo è ancora nel suo primiero stato, sia che questo lo abbia dall'acqua, o dall' umido alimentatore delle pietre al pari che delle piante, e degli animali, o che sia costruzione ed organizzazione datagli nella prima origine delle cose, il che tra' naturalisti non è deciso ancora, nè sarà facile definirlo, e quando è stato dal fuoco alterato.

Oltre a questo argomento fortissimo avvene un altro non minore, che nasce dal paragone de' sassi Vesuviani da me giudicati vergini con quelli della loro spezie medesima trovati ne' monti, che non hanno mai arso. Così i marmi bianchi, i

mi-

mischii, i salignì, i cipollini, e il marmo verde si trovano ne' monti di Calabria perfettamente simili a questi, che sono dal num. 1 fino al num. 11. Ma quello che più conviene è il trovarsi sul Vesuvio le spezie di queste medesime pietre vergini altre annerite, altre abbruciate dal fuoco, altre scomposte, ed altre calcinate, e il vedersene così manifestamente la differenza. Vegganfi le talchiti segnate num. 18 e 19, e confrontinsi con quelle del numero 38 fino al 42 e al primo aspetto tutti confesseranno essere queste state grandemente offese da fuoco, quelle nò. Così parimente veggasi la pietra segnata num. 26, ed ambedue queste paragonate con quelle del num. 52 faranno conoscere essersi di questo sassò rossigno in gran parte servito il fuoco, meschiandovi però terra ed altre

tre materie per farne una lava imperfetta, ed averla poi perfezionata con una maggior cottura nella pietra ſegnata num. 67. Una sì fatta ſerie di pietre che dallo ſtato loro vergine e naturale di grado in grado per varj ſtati paſſando, giungono a quello di lava è fortiſſimo argomento di ciò che ho detto, ed è la più importante, e curioſa ricerca per diſcoprire queſto mirabile artefizio e lavoratorio della natura, con cui formanſi le lave.

Stimo abbaſtanza aver ſciolta la prima difficoltà, colla confutazione della quale reſta intieramente dimoſtrata l' antichità del Monte anteriore agli incendj, ed alle eruttazioni ſue, ed eſſere il Veſuvio coſtrutto nella guiſa ſteſſa degli altri monti tutti della terra di ſterminate rocche di marmi e di macigni, venate e diſpoſte in ſtra-

ti in quella forma che agli osservatori della natura è noto. Come poi queste pietre si trovino, non è difficile il comprenderlo. Nelle massime eruttazioni le ha il Monte cacciate fuori, e sulli fianchi suoi sbalzatele, sono rotolando venute giù. Ciò si apprende egualmente dagli storici e dalla naturale ragione che lo persuade. Concordano tutte le descrizioni dell' incendio del 1631 (il maggiore di quanti sieno stati ne' secoli a noi vicini, e forse anche di quello de' tempi di Tito) che il Monte vomitando fece mostra di tutte le sue interne sostanze. Il Giuliano più accurato degli altri ci fa sapere alla pag. 155 essersi dal Monte versate pietre d' ogni colore e bianche e mischie e lucide e rozze. E l' abate Braccini anche più di lui accurato parla delle talchiti, e di altre gem-

me

me uſcite fuori in gran copia, da molti ſul principio giudicate per diamanti. Nelle ſeguenti eruzioni non è più avvenuta coſa ſomigliante, eſſendo le lave tutte uniformi, e d'un iſteſſo genere di pietra, del che la ragione è che eſſendo ſtata l'eruzione del 1631 infinitamente maggiore di tutte le altre, il Monte allora ſovvertendoſi ſin dal ſuo fondo, cacciò molte pietre dell' interna ſua coſtruzione che l'impeto del fuoco ſcagliò in aria prima d'averle cotte e guaſte, non altrimenti che le palle de' cannoni eſcono fredde, e le fabbriche sbalzate dalle mine non portano ſegno di fuoco. Ciò ſi conferma dall'eſſerſi la cima del Veſuvio per 241 paſſi ſcortata dopo la ſpaventoſa eruzione: onde ebbe a dire il Maſcolo tra' ſuoi innumerabili concettini queſto freddiſſimo; che il Monte

te come malfattore per tanti danni fatti, meritamente era ſtato decapitato. Nè io dubito punto eſſere nella eruzione dell' anno ottantuneſimo avvenuto lo ſteſſo, avendo tra la cenere degli ſcavi Erculanenſi oggi fatta un ben duro tufo, trovate molte talchiti, una delle quali ho meſſa al num. 40. Queſto adunque fa che de' marmi vergini non ſi poſſono aver pezzi grandi da tagliarne colonne, non avendoſene le rocche, ma ſoltanto le ſcheggie lanciate in aria, le quali ſebbene talvolta grandiſſime, nel cadere ſi ſono frante e disfatte.

Tra le materie vergini adunque comincerò à diſcorrere ſu' metalli, per li quali tanto ſi è diſputato. I noſtri maggiori non hanno avute altre ragioni di perſuaderſi della loro eſiſtenza, che frivoli, e puerili. Tanto che ſi poſſono dire non cati-

tive a paragone di esse queste del Mascolo, il quale seguendo il suo stile, ed il suo gusto stranissimo vuol provare d' esservi preziosi metalli nel Monte dallo starvi un dragone in guardia de' tesori, scherzando sgraziatamente sul nome di dragone dato ne' secoli di mezzo al Sarno, che bagna il piede del Vesuvio; e confuta questa ragione con un' altra non disuguale, dicendo essere impossibile che il Vesuvio inimico dichiarato del nostro glorioso protettore s. Gennaro, volesse contener nel suo seno materie atte ad accrescere il culto della sua nobile cappella e gli ornamenti alla sua statua, vale a dire marmi, gemme, e metalli. Che se queste prove sono ridicole, quelle degli altri non lo sono quasi meno. Primieramente i più sono stati abbagliati dal lustro delle talchiti, e dal colore di argento e d'oro che mostra-

ſtrano, nè ſi ſono ricordati del volgare proverbio = che non è tutt' oro quello che luce. = Sono è vero le talchiti madri de' metalli, e perciò indizio di eſſi, ma non già quando ſono della forma delle Veſuviane di piccole lamette diſunite, le quali piuttoſto danno argomento di gemme che di metalli. Molti altri ſono reſtati ingannati dal luſtro delle pumici, e dal color ferrigno delle ſcorze delle lave freſcamente uſcite. In fatti le pumici del num. 77 fino al num. 82 ſembrano ſchiume di ferro, ma la differenza tra eſſe, e le ſchiume del ferro è troppo grande per potere ingannare altro che i bambini. Con ogni piccola avvertenza ſi potea conoſcere eſſere queſto luſtro cagionato da' bitumi, e dagli olj abbondantiſſimi nel Monte, non dalla fuſione de' metalli. Io appunto a queſto fine ho preſa

cura di raccogliere alcune lave così ripiene d' olio, che sembrano tuffate in esso. Osservisi quella del num. 92, e le piccole pumici, e i rapilli de' numeri 127, 128, 129, e 137, un tale lustro è momentaneo sulle croste perchè nascente dall' olio. L' acqua e il tempo lo mandano via, nè si può più render loro. Così nella pietra 86 si vede la superficie esterna esposta all' aria senza lustro, l' interna assai lucente. Oltre a ciò hanno il lustro le lave solo vicino alla scaturigine; ma quando hanno fatto cammino o intieramente, o in gran parte lo perdono. Così le pumici segnate num. 78 e num. 81 sono ambedue della lava corrente in quest' anno, ma la prima è presa presso la bocca, l' altra che non è punto lucida fu presa dove finiva la lava. In terzo luogo esse non hanno punto di malleabile, e

di

di pieghevole. Alla frangibilità, al ſuono ſi riconoſcono toſto per vitree, e ſe con una lima ſi taſterà una ſchiuma di ferro, e una pumice Veſuviana, ſi conoſcerà ſubito il divario. Se poi con operazioni chimiche ſi poſſano trarre metalli dalle pietre Veſuviane cotte, io non lo sò, non avendo voluto per ora in queſte ricerche entrare: ſo beniſſimo, che la calamita non ne tira niuna. Tutto quello che io sò adunque intorno ai metalli è queſto.

Il marmo cipollino ſegnato al num. 9 è pieno di piccole arene nere lucenti, le quali ſono dalla calamita tirate con maggiore energìa che non è l'arena comunale da ſcrivere, e queſto è il ſolo indizio di ferro, che io abbia trovato. Dubito però ancora ſe egli ſia ferro o nò, perchè ſebbene da una parte ſia certo poterſi trovar ferro

nelle rocche dei marmi mischi simili al presente, dubito dall' altra, se la calamita sia certa discopritrice di esso, vedendosi tirata da lei l' arena da scrivere, e secondo l' osservazione dell' accuratissimo sig. Serao, anche i granelli bianchi d' arena, i quali osservati col microscopio certamente non sono ferro. Tempo già fu, in cui ignorandosi quasi ogni fenomeno della virtù elettrica, si credette tirarsi la paglia dall' ambra per simpatìa, e quasi in quel modo istesso che il ferro dalla calamita. Oggi si è tanto guadagnato coll'esperienze, che si trova ogni corpo soggiacere o attivamente, o passivamente all' elettricismo, e si trova questa virtù diffusa per tutta la natura, e nascere da principj troppo grandi e generali. Chi sà che un tempo della virtù magnetica non si trovi lo stesso, e che assai più corpi

pi di quelli, che al presente si sappiano, si abbiano a trovare sottoposti ad una materia certamente sparsa sopra tutta la superficie della terra, e che la cinge da un polo all'altro.

Del piombo e dello stagno si può con certezza dire esservi nel Monte; mentre il sasso d'onde fu staccata la scheggia num. 21 era non solo pieno di lamette e pagliuole di metallo, ma ve n'era anche una piccola vena. Unisco questi due metalli insieme, come quelli i quali di rado, o non mai si trovano disgiunti, e perchè senza operazione chimica difficilmente si può sapere quali e quanti metalli sieno stati uniti in una vena metallica dalla natura, la quale sempre a due e a tre li genera, nè senza mescolamento di marcassita, o d'altra impurità. Quindi potrebbe avvenire che in queste pagliuole vi fosse

piccolissima parte d' argento ancora, la quale ad occhio non si manifesta. Anche nel diaspro segnato num. 22 osservansi delle pagliuole delli stessi metalli, ma in assai minor copia, e finalmente sul marmo bianco saligno talvolta se ne incontrano picciolissime vene. In fatti sul sasso num. 4 io ve ne osservai una dapprima, la quale col maneggiare essendo facilissimo questo marmo a sgranellarsi, è andata via. Ma ciò dee essere assai raro essendo ai naturalisti noto, che la rocca più ordinaria del piombo e dello stagno è simile a quella del sopradetto num. 22, nella quale veggonsi molte, come spunghe rossiccie. E quì non voglio lasciar di avvertire, che l' abbondanza del color di minio sopra le pumici e le malcotte lave Vesuviane, sebbene possa attribuirsi al solfo, può anche dopo questa scoperta, non senza

giu-

giusta ragione, credersi effetto di piombo calcinato. Ecco quanto de' metalli Vesuviani è a me noto. Piacemi però prima di terminare avvertire che è vana speranza di ricchezze quella, che su queste miniere Vesuviane altri potesse formare. Primo perchè i metalli in istato da poter essere d'uso, e di comodo all'uomo, non si troveranno mai se non che sulle rocche vergini, alla profondità delle quali sì per le numerose sopravvesti di lave, sì per abbondanza delle velenose mofete non si potrà mai pervenire. Sulle pietre poi di nuova generazione, i metalli non appariranno se non che bruciati e calcinati in guisa da non poter più valere a niente. E certo se la forza delle nostre fornaci basta a facilmente calcinare il piombo, quanto più la Vesuviana ripiena di tanti potentissimi sali lo potrà fare? Che se alcu-

no attendeſſe le rocche vergini vomitate dal Monte, troppo diſegual cambio di teſori, e di ruine aſpettarebbe, perchè non apparendo eſse altro che nelle ſomme eruttazioni, vanno così diſperſe e lontane, ſono così ricoperte da immenſa cenere, e arrecano tanto danno, che non è coſa deſiderabile, e quando l'ira del Cielo dalle noſtre colpe commoſſa, l'aveſſe fatta avvenire, non è da penſare neppure a volerne trarre metalli.

Dopo i metalli converrebbe parlare di quelle materie che ai metalli ſi accoſtano, e perciò metalli imperfetti ſono da' naturaliſti chiamate: quali ſono l'antimonio, la marcaſſita, la cadmia, ed altre molte ſolite a ritrovarſi dovunque ſono miniere. E per ciò che riguarda alla marcaſſita trovo da molti e da più gravi ſcrittori eſſervene ſul Monte pietre in grandiſſima

co-

copia: onde è che sarei costretto ad invidiar la loro sorte, e a dolermi della mia che neppure una me ne ha fatta, a dispetto di ogni più diligente ricerca, incontrare, se fossi così certo dell'avvertenza da essi usata a raccogliere le pietre Vesuviane, e a distinguerle bene, come sono sicuro della mia. Quindi comincio a dubitare che essi abbiano scambiata, e creduta per marcassita qualche talchite, giacchè delle talchiti di varie specie sommamente abbonda il Vesuvio. E' certo se vi fossero marcassite o che fossero piriti, o d' altra specie, vi sarebbe chi per venderle le raccogliesse; il che non si è mai fatto. E quando anche vi fossero, sempre sarà falso l' esservene in abbondanza. Quanto a me io non ardisco negarne l'esistenza, essendo la pruova negativa in sì fatte cose troppo difficile a fare: solo

rifletto, che dall'averne essi viste moltissime, si conviene aver veduto tutt'altro che marcassite, ed essersi ingannati.

Dell' antimonio trovato in una fessura della lava corsa nel 1737, si ragiona nella dotta opera del sig. Serao alla pagina 129. A me non è riuscito trovarne, e sebbene da una parte l'autorità di così accurato e saggio scrittore mi faccia grandissimo peso, e dall' altra mi sembri naturalissimo, che in un Monte, nel quale si è visto esservi miniere di piombo, vi sia lo stibio ancora suo natural compagno, pure ardirò dire, che sarìa stato desiderabile che i nostri accademici si fossero imbattuti in una pietra d' esso, e non ne' soli *minuzzoli lucentissimi* attaccati in luogo opaco ed assai sconcio ed importuno all' osservazione. Dico ciò perchè essendovi abbondantissima vena nel Mon-

te.

te della ſpecie di talco detta *mica*, e queſta raſſomigliando aſſai all' antimonio, potette condurli in errore. Vegganſi le talchiti del num. 18 e 19, e le altre bruciate ſegnate col num. 38 e 39 e ſi conoſcerà la verità di ciò che io dico. L' antimonio diſpone le ſue ſtriſce lucenti lunghe e parallelle ſimili di figura alle lamette di oro e d' argento battuto, e ſebbene queſta diſpoſizione eſatta di parti non ſia tanto coſpicua nel vergine ed impuro, quanto nel già fuſo e purgato, pure ella ſi laſcia beniſſimo diſtinguere, e quindi è che ſiccome è facile diſcernere l' antimonio dalla mica quando ſe ne hanno due pietre in mano, così quando ſe ne abbia a giudicare ſulle lucenti particelle che laſciano attaccate alla carta ed alle mani, è difficiliſſimo, e talor' anche impoſſibile.

Della cadmia , o come noi diciamo calamina non ſi trova indizio ſul Monte, onde ſi può trarre argomento di non eſſervi rame . Io ſono però diſpoſto a credere che qualche ſpecie d' imperfetto metallo abbia ad eſſervi ſul Monte , come quelli che accompagnano ſempre i veri, e forſe marcaſſite di piombo vi ſaranno, ſebbene in picciliſſima quantità.

Unirò quì ai metalli il talco, e la pietra ſpecolare, o ſia ſelenite, ſeguendo lo ſtile del più degli autori tra' quali molti non hanno dubitato di chiamarli anche metalli . Il talco che forſe è l' agneſe degli antichi ſi trova in copia grandiſſima ſul Monte , e di diverſe ſpecie . Il più frequente è di grana minuta, e ſimile alla pietra detta mica , e da' Tedeſchi argento de' gatti per l' inganno che fa ai meno accorti. Tale è

la

la talchite num. 18. Sonovene altre di grana più grossa simili all' ammocriso degli antichi qual' è al num. 18. Ma di quel talco di color d' argento, o di quello bianco d' onde si fa uso, e che si trova nelle vene metalliche a pezzi più grandicelli, non ne produce il Vesuvio. Generalmente tutto nasce in rocche o di marmo saligno cristallino, come è al num. 17, o di marmo verde granelloso lucente, ed ambedue queste rocche sono piene di faccette lustre, e brillanti. Ed ella è cosa osservatissima nella natura che al producimento delle materie, che nascono in vene, si prepara in certo modo la natura con formarne sulle madri delle assai simili, sempre però quanto più discoste, tanto meno pure. Così le madri dello smeraldo, da noi dette radiche, l' imitano nel colore assai, e così nelle concrezioni del

nostro Monte il marmo ha molte pagliuole lucenti quasi di talco; in mezzo alle vene di esso si trovano strati di talco più colorito, e in mezzo ad esso sono, come da quì a poco dirò, gl' ingemmamenti meno impuri.

Tutti i talchi del Vesuvio generalmente hanno colore tra il verde, e il giallo, così come le gemme, ed è noto ai naturalisti provenire ciò dall' abbondanza de' solfi, giacchè sempre i colori degl' ingemmamenti hanno origine dalle vene de' metalli, o de' minerali più vicini. Il fuoco annerisce questi talchi, come si può osservare nelle talchiti del cassettino secondo; e quando è più forte gli calcina, e togliendo loro il lustro, ne fa, a parer mio, la cenere Vesuviana.

La pietra specolare è nel numero delle scissili, ed assai simile al talco, ma assai più dia-

diafana, e però scioccamente posta tra gli alumi. Ne abbonda anche il Monte, ma essendo facilissima a calcinare, e a divenir gesso, raro è anche il trovarsi intatta sul Monte, e impossibile trovarsi in pezzi grossi. Il sasso segnato num. 13 è il meno strapazzato dal fuoco che mi sia riuscito trovare. Quello al num. 33 è stato dal fuoco in assai curiosa forma ridotto. Lo ha il fuoco sfrantumato in pezzetti e calcinando d' ognuno la superficie, è restato l' interno d' ogni pezzo sano e lucente. Io non dubito punto essere anche da questa pietra calcinata formata quella minuta cenere che il Monte versa negli incendj suoi.

Ora è tempo di venire a ragionare delle gemme, la più curiosa parte delle materie Vesuviane, e la meno nota. Perchè quantunque nella eruzione del 1631 s' avvertisse a molte pie-

pietruzze lucenti unite del Monte, e si è anche rapportato dal Braccini pagina 71, essersi sulla finestra di una cella del convento de' Carmelitani scalzi trovato un rubino provutovi insieme colle pumici, e co' rapilli, pure conviene rendere giustizia al vero, e della scoperta delle gemme Vesuviane dare la gloria tutta al sig. Claudio Riccardingher uffiziale d'artiglierìa, illustre compagno dell'immortale Pietro Micheli, e non meno di lui accurato e felice discopritore delle naturali ricchezze del nostro regno. Da lui io riconosco, e piacemi il confessarlo, gran parte di quanto sarò per dire, e niuno certamente avea finora meglio, e più accuratamente osservato il Vesuvio. Egli adunque fu il primo ad osservare in tutte le nostre campagne sparse dal Vesuvio quattro diverse specie di gemme,

(che dal colore e dalla forma non impropriamente saranno da me chiamate crisoliti, topazi, berilli, e cristalli) ed a trovare sul Monte i grossi pezzi delle rocche cogl' ingemmamenti per lo più impuri, ma talvolta fino ad un certo grado perfezionati. Vi saranno certamente moltissimi, i quali avvezzi a creder la patria delle gemme lontanissima da noi, e sempre verso i lidi Eoi cantati da' poeti, rivolgendo l' idea di queste nobili e ricercate produzioni della natura, si stupiranno, e forse ridendo negheranno fede a chi le addita loro così vicine: ai quali io non sò in altro modo risponderе, se non facendogli risovvenire d' esser la natura da per tutto la stessa, e colle universali leggi sue produrre da per tutto in grosso i medesimi effetti. Variansi questi poi in qualche parte dalle circostanze particolari.

Non

Non esser l' Europa priva di gemme, come quella che e le agate e li diaspri in Sicilia, e le granate, e i giacinti in Spagna, i crisoliti, e i topazi nella fredda Boemia produce. Essere in fine la natura delle gemme posta non nel colore, nella durezza delle parti, nel peso e nella limpidezza dell' acqua, ma nella figura della superficie quando sono grezze, nè dal rotolarsi tra le arene de' fiumi rose nei tagli delle facce loro: e questa figura qualora si trova dalla natura data a qualche classe di corpi, non doversi ad essi negare il nome di gemme, e l' onore di essere incluse in quella specie alla quale si rassomigliano per la natìa figura. Certamente questa nobilissima parte della scienza naturale riguardante i fossili è assai imperfetta ancora; come quella che sporcata da mille vani errori, e credulità

da-

dagli Arabi, e dai secoli d'ignoranza, non è stata ancora da' moderni in altro vantaggiata che nel discredito dato a tante false virtù magiche e medicinali stupidamente attribuite alle gemme, e ai minerali. Manca un Tournefort che coraggiosamente imprenda a trovare un sistema da registrar le gemme sotto le classi loro, e che quasi discuoprendone i fiori, e i frutti faccia ravvisare la uniformità della gran madre natura in questo artifizio sotterraneo agli altri suoi più vicini alla umana conoscenza, e sveli la concatenazione tra le rocche madri, le gemme impure, e le pure, simile a quella dei tronchi e delle foglie, e dei frutti di una pianta. Che ciò vi debba essere nell'oscuro quasi per piccolo raggio di luce, già ormai si travede, ma molto resta ancora a discoprire. Certo è be-

bene che non solamente i sali ma moltissimi altri corpi sono dalla natura formati di particelle idiomorfe, o come noi diremmo proprie costanti, nè mai diverse in ciascuno, e le gemme principalmente hanno figura costante e determinata, la quale ne costituisce la natura, e ne dovrebbe distinguere la spezie, qualora di tutte fosse nota e palese. Finora altro non si fa che valersi dei nomi dell' antichità dati con così poca conoscenza, come delle piante fecero i Teofrasti, i Dioscoridi, e si perde grandissimo tempo a determinare quale gemma sotto un qualche nome intendesse Plinio, e quale nò, con pari infelicità di successo, e inutilità di fatica. Forse in tanto sotto un sol nome s' involgeranno più spezie diverse di gemme, e con due nomi s' indicherà una sola. Perciò per parlare delle gemme

Ve-

Vesuviane io mi affaticherò di scansare queste vane dispute di nomi, e comunque piaccia ad altri il chiamarle, io mi farò comprendere indicando di ciascuna la figura e le proprietà, che io penso appartenere alla sua natura.

De' Crisoliti.

I crisoliti sono tra le gemme Vesuviane i più abbondanti trovandosene vene lunghe, ed assai grandi nelle rocche di marmo bianco saligno, o di marmo simile al pario come è nel num. 14. Trovansi però sempre tra vene di talco talvolta di quello che ha lame piccole, come è al num. 18, e talvolta di quello di lame più grandicelle. Trovansi anche e forse in maggior abbondanza in sulle rocche di marmo verde lucente, il quale

le a vero dire spesso non è altro, che un mezzo tra la talchite, e il marmo, come è nel sasso num. 15, e la loro vena quasi è sempre vicina a quella de' topazj, e suole esser larga al più due in tre dita, formando di volta in volta, quasi come i nodi ne' tronchi delle piante, de' gruppi ne' quali sono più belli e meno impuri gl' ingemmamenti. Una sì fatta costruzione si osserva distintamente su d' una grossa rocca che presso di me conservo. Non istarò quì a ricercare ora sotto quale spezie di crisoliti abbiano queste a registrarsi, nemmeno se il crisolito degli antichi sia il nostro, o il topazio: e se i crisopazj, i lancocrisi, i crisolampi sieno spezie diverse di gemma o nò. I gioellieri non regolandosi da altro che da' colori a denominar le gemme, hanno in questa parte moltiplicata

la

la fatica, e ſparſa in vece di luce oſcurità. A me baſterà diſtinguerne la figura. Ella è coſtantemente d' un prisma regolare, o vogliam dire di otto lati paralelogrammi rettangoli, con le baſi ottagone, come ſi può oſſervare nel numero 134. Così è nella rocca. Ma quando il correr rotolando tra le arene lo abbia ſmuſſato nelle punte diviene cilindro, quali ſono nel numero 135. Non ne ho viſti di maggior grandezza di quello del num. 45, ma l' ordinaria è quanto un piſtacchio. Sono per lo più bislunghi, e qualora oltrepaſſano la grandezza d' un granello d' orzo, ſono ſempre impuri e ſparſi di criſtallizzazioni bianche, oltre alle vene, e diacci, e le crepature aſſai frequenti ad oſſervarviſi, inclinano al giallo foſco quando ſono vergini; nel fuoco diventano prima

ver-

verdi, e ſimili alli ſmeraldi, come ne' ſaſſi num. 38 e 45, e finalmente neri, come nel num. 135; è però oſſervabile che il fuoco Veſuviano non ha forza altro che di calcinargli, e ſpezzargli, non mai di fondergli e farne maſſa: ond'è che diſperſi fra le lave ne formano le macchie che ſi ſcorgono ne' ſaſſi num. 52, 53, 57, 65, e più nel num. 72. Ivi potraſſi oſſervare eſſere i criſoliti ſecondo la varia veemenza del fuoco, altri ancora lucenti, e verdognoli, altri pienamente arſi ed anneriti. Generalmente tutte le gemme Veſuviane non ſono dal fuoco disfatte e fuſe, ſicchè mutino figura.

De' Topazi.

Ai criſoliti conviene ſoggiungere i topazj, e per la ſimi-

militudine del colore, e per la proſſimità delle vene, le quali coſe potrebbero indurre in errore, e far confondere l' una ſpezie di gemma coll' altra, ſe la diſtinzione della figura non ce ne avvertiſſe. Sono i topazj tutti piccoli, come i granelli del canape e del miglio, ed hanno figura più rotonda e coſtrutta di facce triangolari, e ſebbene per la piccolezza loro malagevolmente ſi ravviſi l' eſatta figura, e il numero de' lati [illegible] inclino a credere eſſere [illegible] due piramidi oppoſte e congiunte. Naſcono anch' eſſi nel talco, come ſi oſſerva nel ſaſſo num. 136, e ſulle rocche di marmi bianchi e verdi. Sono più delle altre gemme immaturi, friabili e di piccola grandezza, e dal fuoco offeſi divengono neri.

DE'

De' Berilli.

Sotto nome di berilli intendo alcune gemme chiare e di color criſtallino, inclinante però alle volte al giallo, le quali ſul Veſuvio raccolgonſi, e ſi trovano ſparſe in mezzo alle ſue antichiſſime lave; giacchè in quelle de' tempi più vicini a noi non ſi oſſervano punto. La loro figura è di un poligono inſcritto nella sfera, e di lati tutti quadrilateri, ſebbene quadri non ſiano equilateri nè trapezj. Quanto ſia poi il numero de' lati, non è facile determinarlo, parendo che i più groſſi n' abbiano più, i piccoli meno. Tale è almeno e il più groſſo tra quei, che erano nel caſſettino num.133, e tali ſembrano quei dei 21, 47, 49, 54, 85, 103, e 104, nei quali ſaſſi potranno oſſervarſi con piacere le figure quadrilatere

tere dei poligoni nelle forme, e nei casi, che in sulla pasta di ceneri cotte staccandosene v' hanno lasciata. Essendochè i berilli così come tutte le altre gemme Vesuviane al fuoco non si fondano. Si fanno soltanto più bianche, e di color di calce. Quei che si trovano fra l' arena si sono rotondati, e se ne trovano dei così limpidi che lavorati da' gioiellieri non hanno punto che cedere a' topazj bianchi di Boemia in bellezza. Uno ve ne è brillantato nel cassettino sopraddetto. La loro rocca è, s' io non m' inganno, un marmo di colore oscuro, qual' è nei num. 103. e 104. Ma come di sopra ho detto, è notabile trovarsi le antiche lave, e le pumici ripiene di berilli, e non di crisoliti, e le moderne per contrario. Ciò mi fa credere esservi stata diversità di forma tra le lave Vesuviane, e le

antiche aver avuta macchia ſimile a quella luſtrata del num. 71, come per oppoſto le moderne ſono, ſecondo che a tutti è noto, ſimili alla moſtra del num. 122. Ciò può eſſere avvenuto dall' avere il fuoco del Monte diſtrutte le rocche degli ingemmamenti dei berilli (delle quali infatti niuna mi è riuſcita raccogliere) e trovarſi ora divorando, e nudrendoſi con quella dei criſoliti, e dei topazi.

De' Cristalli.

Non mi rimane altro a dire che dei criſtalli, a' quali ſi fa torto quando non ſi pongano tra le gemme, non eſſendo la varietà o la durezza ciò che coſtituiſce le gemme, ma la regolarità e la coſtanza della figura unita a una certa traſparenza, o almeno bellezza di colorito. Sono i criſtal-

li

li Vesuviani niente diversi dagli altri tutti, vale a dire, prismi esagoni che terminano in due piramidi esagone anch' esse, ond' è che in tutto hanno diciotto lati. Sono più bianchi di quegli che soglionsi trovare nel nostro regno; e se avessero bastante durezza formerebbero bellissime gemme. La loro vena è unita quasi sempre a quella dei crisoliti, e tanto congiunta, che si può dire intrecciata, vedendosi un crisolito attaccato ad un cristallo, e questi ad un altro crisolito in modo assai meraviglioso. Come ciò poss' avvenire da noi malagevolmente s' intende: ma non è da dubitare, che come tra le piante sonovi le parasitiche, le quali sempre ad altre abbracciate vivono sopra quelle, a quel modo stesso che le loro alimentatrici fanno sulla terra, così tra le gemme ancora sarannovi le

parasitiche che corrisponderanno ai muschi, all' edere ed ai funghi della botanica. Molto ancora in questa parte resta a discoprire, ed ora sarebbe temerità tra così poca luce e quasi nel primo albore di questa scienza volersi col passo soverchio inoltrare. Solo voglio avvertire un' assai curiosa, e rara forma di cristallizazione osservata da me tra le Vesuviane. Egli è da sapere in prima, che laddove i crisoliti e i cristalli formano i loro ingemmamenti regolari, evvi sempre una cavità, e un vuoto di due, o tre pollici, che si potrebbe rassomigliare ad una grotticella, ove pendono d' ogni intorno le cristallizazioni e le gemme; tra queste osservansene alcune grandi quanto un granello d' orzo, e di figura simile ad esso, o piuttosto ad un echino terrestre tali in fatti pajono, e sono opa-

chi nella crosta, ma spezzandosi si vedono essere cristallizzazione.

De' Marmi.

Intorno ai marmi sarò brevissimo. Mi basterà avvertire che i marmi bianchi dal num. 1 fino al 4 sono abbondantissimi sul Vesuvio, e principalmente i saligni e i cristallini. Questi ultimi sono facili a sgranellarsi, ma questi granelli poi con istento e tardi sono dal fuoco calcinati, e rarissime volte fusi. Forse parrà ardito ed inconsiderato un mio sentimento ch'io non voglio perciò tacere. Io penso essere tra i marmi ciò che è tra le piante, nelle quali siccome avviene, che l' odore e il colore de' fiori molte volte è nelle foglie, e nell' albero ancora, ma più fiacco e dilavato, così i marmi nella più gran parte

io gli ſtimo della ſteſſa materia che le gemme, e credo altrettanto grande e ſterminata l'abbondanza del materiale delle gemme, quanto rara, e poca la perfezione di eſſe. Così il granito d' Egitto ſarà tutto paſta di rubini, e così il marmo ſaligno del num. 4 ſarà tutto paſta di criſtalli. Le gemme ſaranno quaſi tutti frutti di piante ſotterranee e però naſcenti in moltiſſimi luoghi, ſebbene rari a trovare con tante circoſtanze, quante ne richiediamo noi per averli in pregio, ed in iſtima. Sono poco meno de' bianchi frequenti ad incontrare ſul Monte i marmi cipollini, e i miſchi. Raro è il verde, e trovandoſi s' incontrano più facilmente quei de' numeri 15 e 16 che non quello del num. 11. Queſto è ſimile al verde di Calabria, e ſi può credere fatto dal meſcolamento di vene di

tar-

tartari col verde non macchiato di bianco, che come ho detto non è rarissimo nel Vesuvio. Perchè può ognuno osservare essere le strisce bianche del marmo segnate num. 11 non vene di marmo bianco, come è nel verde antico, ma tartari, de' quali essendo il Monte ricchissimo de' sali, è facile la produzione, ed io ne ho rapportato uno assai bello al num. 113. Rarissimo è il marmo del num. 13; e se non fusse il luogo ermo e romito, ove fu raccolto, dubiterei di porlo tra' Vesuviani. Ma più di tutti è d' aver in pregio il diaspro segnato num. 22 de' quali, se come io spero, se ne troveranno de' venati con più vago colore, non resterà di che possa invidiare all' Etna il Vesuvio. Nella durezza e nel pulimento onde è capace, certo o non è minore, o poco cede ai Siciliani: e chi sa che i sali

de' Vulcani non contribuiscono a questi riempiendo le minime vene, e i pori de' marmi con una, dirò così, patina cristallina, che ne accresce la densità, e in conseguenza il peso, la durezza e la bontà. De' macigni e de' travertini non ho che dire; salvo che il ritrovarsi ne' monti della Campania le vene di sassi simili, nuovo argomento dell' antichità del Monte, e dell' antica similitudine a' suoi vicini. I sassi rossigni sono li più frequenti di tutti. E ciò basti aver avvertito sulle materie vergini Vesuviane.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

QUalunque volta io ho posto mente a queste vaste e lunghe strisce di sasso liquefatto pendenti in certo modo dalla cima del Monte verso il piano, le quali noi diciamo lave, e considerato esser esse in tutta la loro estensione d' un medesimo colore e sembianza, ed ho parimente ricercando trovato in tante lave di sì diversi tempi essere picciolissime differenze, e potersene tutte le spezie comodamente ridurre a quattro, o cinque sole; ho sempre avuto per fermo, che le materie nel Monte contenute fossero assai uniformi, e di poche spezie composte. Perchè non mi pareva credibile poter esser tan-

ta la forza del fuoco Vesuviano, che trasmutasse intieramente la forma dei materiali vergini qualunque ei si fossero, e gli riducesse sempre tutti ad un aspetto medesimo, e che per ragione d'esempio da un marmo bianco o da un rosso, dal rame o dal ferro traesse sempre un istesso colore, e qualità di lava, come se tutta di marmo bianco, e tutta d'un solo metallo l'avesse originata. Confermavami in questa opinione il vedere, che ne' Vulcani della terra, sebbene trovinsi in ciascuno le lave, non sono però queste mai in tutto simili tra loro, nè potendosi questa disparità attribuire alle materie agenti, come quelle che essendo primigenie della natura ed elementari, sono sempre simili, nè v'è per cagion d'esempio un salnitro che sia diverso dall' altro, ed ogni Volcano avendo
le

le ſteſſe ſpezie di ſali, di ſolfi e di bitumi, conveniva dalle diverſità delle lave attribuir la cagione ai materiali paſſivi, vale a dire ai ſaſſi, ed ai metalli diverſi in ciaſcheduno Volcano, ed in ciaſcheduna fornace. Quindi ho creduto ſempre ſcioccamente detto ciò che da per tutto ed in ogni ſcrittore ſi legge d'eſſere il Veſuvio coſtrutto d'infinite varie e diffor-mi materie, la qual coſa eſſendo vera dovrebbero le lave naſcere ſcreziate, e dipinte di mille colori, ed avere da pertutto diverſa denſità, diverſe vene, ed ora eſſer criſtalline, ora ferruginoſe, ora in color di calce, ora di creta cotta, e dovriano le lave in diſtinti tempi ſgorgate trovarſi aſſai diſſimili tra loro. Ed in fatti da poichè mi ſon meſſo accuratamente a raccogliere, e ricercare tutto quanto eravi ſul Mon-

te di diverso, e delle pietre incontrate a non trascurarne alcuna; con piacere ho conosciuto non essermi punto ingannato, ed essere stata la pigrizia, e 'l rincrescimento altrui colpa d' aver fatto credere le lave composte di mille materie, quando in verità esse non nascono che da quelle poche vergini da me discoperte: ed io ardisco sfidare chicchesìa a rinvenire alcuna pietra, nella quale appariscano componenti dissimili da quei che nel primo cassettino sono riposti. Non era adunque l' artefizio delle lave tanto disperata impresa a discoprire quanto altri credette, anzi in sulle pietre eruttate altre vergini, altre cominciate ad offendere, altre calcinate, altre vetrificate, v' è quasi scritta e narrata la serie di tutte le operazioni naturali del fuoco Vesuviano, e la composizione delle

la-

lave, la quale quando si siano rivolti gli occhi su i pezzi del presente Museo, apparisce tanto luminosamente, che altra difficoltà non s' incontra se non se a pensare come mai si fosse per tanto tempo potuto ignorare ciò che la natura nel suo più intelligibile linguaggio quasi ad alta voce gridando avea manifestato.

Egli è dunque da considerarsi in prima che tra le materie vergini sonovene alcune facilissime a calcinare, a vetrificare, e a fondere, altre meno facili, altre assai difficili, ed altre finalmente impossibili affatto al fuoco Vesuviano a fondersi, e solo soggette dopo gran fuoco a potere essere calcinate. Tutte poi (come è facile a comprendere) soggiacciono ad esser crepate e sfrantumate in pezzetti. Della prima spezie sono le seleniti, il talco, il mar-

mo verde lucente che è, come di ſopra diſſi, quaſi una rocca di talco, il piombo e lo ſtagno, e le loro marcaſſite, ſe pure vi ſono, e finalmente le terre. Della ſeconda ſpezie ſono i macigni, o vogliam dirgli travertini, tra i quali il più agevole a calcinare è il roſſigno, i marmi di grana fina, ed i diaſpri. Difficiliſſimo è il marmo ſaligno criſtallino a fondere, ed impoſſibili ſono le gemme tutte; queſte ſibbene ſi calcinano, e i criſoliti divengono prima verdi, e poi nerognoli. I topazj eſſendo impuri aſſai ed immaturi nella loro primigenia concrezione, ſi fanno neri. I berilli e i criſtalli perdono la traſparenza, e divengono bianchi in color di calce, o almeno bianchicci. Da ciò naſcono varj effetti. Primo che le lave Veſuviane ſebbene ſieno vere vetrificazioni, non ſono punto dia-

diafane, nè chiare, ciocchè con giuſtiſſimo raziocinio avvertì, e felicemente ſpiegò il Borelli al cap. 12. del ſuo libro ſull' incendio dell' Etna pag. 69, rapportato dal Serao pag. 151. Naſce in ſecondo luogo l' oſſervarſi negli impaſti e nelle imperfette lave miſte materie vetrificate con materie calcinate, e con altre quaſi non tocche ancora, eſſendo ſotto un iſteſſo fuoco l' une giunte ad un punto, l' altre nò. Naſcono infine le diverſe combinazioni degli impaſti e delle lave, e le diverſe loro qualità. Sulle quali coſe volendo diſcorrere più diffuſamente dividerò il ragionamento ſeguendo l' ordine che la natura tiene nel mutar le maſſe vergini in fluido vetro.

Delle materie scomposte, e spezzate.

Il primo urto ed attacco del fuoco contro le rocche produce l' effetto di ſpezzarle ſecondo le loro vene, e molte pietre principalmente di marmi bianchi ho incontrate ſul Monte, nelle quali ſi ſcorgeano manifeſtamente le crepature, e ſi diſtinguevano eſſer fatte dal fuoco e non dal colpo dell' altiſſima caduta. Niuna materia è eſente da sì fatto danno, ma le facili a calcinare, paſſando toſto ad uno ſtato peggiore, non vengono fuori ſemplicemente ſpezzate. I marmi bianchi ſaligni durano più lungo tempo così ſcompoſti ſenza eſſer calcinati. Belliſſimo ad oſſervare è il pezzo ſegnato num. 32 ridotto dal fuoco a parere quaſi un pezzo di ſale. Raro anche è ſtato il tro-

trovare un masso di pietra specolare numero 35. così ridotto. Egli è diviso in centomila scheggette grandi quanto un granello di farro, le quali nell' esterna superficie calcinate, restano cristalline ancora nell' interno. Le talchiti ancora esse dal num. 38 fino al 42 ci dimostrano questa prima azione del fuoco, vedendosi assai più fragili, e pronte a sfarinarsi tra le dita, che non sono le vergini al num. 18 e 19. Finalmente i crisoliti, e i cristalli, nascendo pieni di peli, e di difetto, facilissimamente dal fuoco si fendono e si sgretolano mentre i topazi per la picciolezza loro, i berilli per la rotondità della figura, quantunque non intieramente esenti da tale sminuzzamento, vi sono però assai meno soggetti. Quindi è che mai tra le lave non si trovano crisoliti così grossi, come i vergi-

ni, e da uno ſcultore di pietre dure fui aſſicurato tra tante e tante lave da lui per uſo di tabacchiere lavorate, in una ſola eſſerſi imbattuto, nella quale eravi un belliſſimo, e traſparente criſolito della grandezza di una fava. La maggior grandezza, in cui sì frequentemente ſi trovino è quanto un pignuolo, come s' oſſervano nelle lave num. 72, e 121.

Delle materie annerite, e mutate di colore.

Compagna allo ſminuzzamento è una certa mutazione di colore, e una fragilità, e poroſità maggiore che dal fuoco in ſul principio è data. I marmi dapprima ſi vedono dipinti di un giallo pallore, e d' una tinta roſſeggiante. Tale è al num. 27. I ſaſſi roſſigni van-

vanno ad accostarsi al giallo, come è nella scorza esteriore il segnato num. 26. Le rocche di marmo verde si vedono divenir porose, e disfarsi in cenere di un color di arancio, o piuttosto di tabacco. Tali sono al n. 34, 35, 36, e 37. I talchi s'anneriscono, come si scorge nelle talchiti dal num. 38 fino al 42. I marmi mischi si fanno cenerini. I bianchi di grana fina, e i cipollini, o vanno a divenir simili alla calce, o riempirsi di pori, e s'impallidiscono nel colore, e si sfarinano in cenere minuta.

Delle materie convertite in pumici.

I già finora descritti sono i primi effetti del fuoco Vesuviano, nè sono punto diversi da quei del nostro comune, se

non

non in quanto ci lascia spesso nel colore segni del suo solfo, e del bitume. Ma passa assai più innanzi la forza del suo ardore, e ai marmi cominciando a dare porosità, e dilatazione di parti tanto in là perviene che ne fa pumici di curiosa struttura. Tale è al num. 29 un marmo bianco saligno fatto pumice, e tale al seguente num. 30 un rossigno. Ingannano queste pumici a parer fragilissime, ma volendole spezzare si trovano dure quasi come un sasso, e con sì fatta durezza si palesano assai diverse dalle scorze, o sia schiume delle lave, comunemente conosciute per pumici, e credute le sole che abbia il Monte, le quali sono di diversa origine, ed hanno troppo maggior cottura, siccome si conosce e dal tuono acuto qualora sono percosse, e dalla fragilità. Ed ecco trovata l'origine di molta parte de' rapil-

pilli e delle pumici ſolite nelle grandi eruzioni a venir fuora. L'une e l'altre alle volte ſono generate nella maniera ſopradetta, e altro non ſono che i frammenti poroſi ſimili a quelli dei num. 29 e 30, ed alle volte ſono pezzetti di ſchiume di più lave antiche, la quali mai non ſi trovano bianche, ma ſolo o roſſe o ferrigne. Perciò i rapilli e le pumici non ſono che di tre colori bianche, roſſe, e nere, quali ſi veggono ai caſſettini 124 125 e 130. Vero è che anche i rapilli e le pumici provenienti da ſcorze di lave per lungo ſpazio di tempo combattute dall' aria, e dagli elementi divengono bianche, come ſono al num 124 tolte dalla collina, ove è il romitaggio del Salvatore: ſicchè riſtringendo il diſcorſo, egli è da tenerſi per fermo non eſſere le pumici Veſuviane tutte ſchiume di lave,

co-

come finora si è creduto, ma generarsi nella fornace qualora o per fiacchezza di fuoco, o per brevità di tempo non giungono le rupi a vetrificarsi. Della maniera poi come il Monte le vomiti, così saggiamente ne ragionò il sig. Serao, che sarebbe superfluo il trattarne quì con maggior prolissità.

Della cenere.

Che se l' origine delle pumici può dirsi discoperta, assai più chiara si conosce ormai quella delle famigerate ceneri Vesuviane. Da' talchi, dalle pietre specolari, dalle rocche dei crisoliti, e dalle terre si fa nel fondo della fornace una gran massa di cenere bigia, la quale o vi si trattiene lungamente e si fonde, o è soltanto cominciata a calcinare, e sopravenendo

im-

impetuoso scoppio, è sparato in aria ad altezza sterminata, sebbene io non credo ciocchè nel 1631 i nostri geometri (quali potevano essere in quella età) vantavano aver misurato; cioè che le ceneri avessero salite 32. miglia, o come altri meno sfacciatamente dicevano, 22 miglia sopra il livello del mare, non sono però dall' altra parte lontano dal credere essere le ceneri giunte ad una regione ignota, non che agli uccelli, ma a tutti i corpi terrestri, i quali non mai per altra cagione, che per l' infuriare di una così spaventosa mina vi sieno pervenute. Da esse per conseguenza, che sole e prime vi sono state, è giusto domandar le nuove di tanto lontana regione del nostro globo. Le ceneri ce ne rapportano esserci l' agitazione dell' aria sempre veementissima, e tale che potette in meno di nove

ore

ore ſpingerle a Barletta, in meno di 13 a Lecce, e in poco più di 24 ore nell' Arcipelago a Negroponte, la quale velocità è ſuperiore di gran lunga non ſolo a quella delle nugole, de' turbini, e delle tempeſte, ma a quella del vento medeſimo che rade la ſuperficie del noſtro globo. Queſta conſiderazione sfuggì al ſig. Serao, il quale ſiccome aſſai ſenſatamente argomentò doverſi il traſporto delle ceneri del 1631 alla ſmiſurata forza dei venti piuttoſto che alla grandezza e vaſtità dell' incendio: così non avendo avute ſotto gli occhi le relazioni di eſſo uſcite in luce in numero di ſopra quaranta, dovette ignorare ciocchè e dal ſilenzio, e da fortiſſimi indizj ſi trae di non eſſerſi in quel giorno inteſi in Napoli, e ne' ſuoi contorni ſoffiare venti poderoſiſſimi, anzi eſſere ſtata la giornata placida,

ri-

ridente, e ſolo verſo la ſera rivolta in piccola pioggia minuta, e niente impetuoſa. E nell' incendio del 1737 da lui elegantemente deſcritto ſi apprende dal ſuo giornale medeſimo, e può anche ognuno ricordarſene che in quel breviſſimo tempo, in cui le ceneri dal Veſuvio giunſero all' Adriatico, era ſibbene il vento rivolto a quella parte, ma non era veemente, nè impetuoſo.

Che ſe taluno dubitaſſe ancora di eſſere le ceneri Veſuviane ciò che io ho detto di ſopra, egli non ha a far' altro che eſaminarle, e quando le oſſerverà bianchiccie cocenti, faciliſſime a ridurre in una paſta, la quale col diſſeccarſi ſi fende per appunto come la calce, e porrà mente alla loro natura cauſtica, e che piovendovi anche impetuoſamente ſopra, non ſi ſcuotono dalle fronde, ma anche vi

ſi attaccano più , e che finalmente ingojate dagli animali inſieme coll' erba, ſono mortifere e fatali, non potrà più dubitare. Molto più poi ſi confermerà a crederle nate dal talco, leggendo nel Braccini pag. 36 deſcritta quella che più copioſamente cadde nel 1631 così „ Era più „ nera e meſcolata con alcune „ ſquamette, o granella riſplen- „ denti che moſtravano eſſer ve- „ tro o talco, o d'altra pietra ſi- „ mile. „

Vien fuori la cenere quaſi ſempre bagnata d'una certa oleoſità ed untume che vi dura aſſai tempo, come ſi può oſſervare in quella del caſſettino 129, la quale verſata con piccolo impeto dalla bocca, quaſi due meſi fa ha ricoperta la cima al di fuori, ed al di dentro il piano dell' anfiteatro (ſe pure è lecito così chiamarlo) Veſuviano. Coll' età s' imbianchiſce, e perde il lu-

luſtro, qual'è ne' caſſettini num. 131 e 132. Nè quì voglio traſcurar di dire vederſi ora nella voragine vomitata un' arena piena di ſali tanto bianca, che a qualche diſtanza ſembra neve, nel caſſettino num. 140. E ciò baſti aver detto della cenere, e della origine ſua.

Degli impasti.

Di quella ſteſſa cenere, la quale ſecondochè di ſopra ſi è ragionato, vola ſpruzzata in aria dalle ſubitanee accenſioni di ſolfi, e de' nitri, la parte che reſta più lungamente in fondo alla fornace, ſi cuoce perfettamente e ſi fonde, ed è la principale e maggior doſe, ed ingrediente delle lave. Ma prima di divenire al punto di sboccar fuori, ella ſi miſchia colle materie ſgretolate, ed entra per

mezzo alle crepature delle fesse. Così si vanno facendo di mano in mano varie materie miste, le quali quando non sono ancora tanto cotte, che una parte dall' altra non si distacchi, io le chiamo impasti, ma quando per la vetrificazione della cenere sono perfettissimamente unite ed atte a lavorarsi, e pulirsi al pari de' marmi, si dicono lave. Sono adunque gl' impasti lave imperfette, o per meglio spiegarmi, primi sbozzi e cominciamenti di lave sbalzate fuori al pari delle pumici e delle ceneri di sopra dette, sorprese dall' impeto dello scoppio prima di cuocersi perfettamente e fluire. Ed ella è cosa notabile che di quante specie di lave produce il Monte, d' altrettante io ho avuta la sorte d' incontrar gl' impasti, onde non resta che dubitare sull' origine e sulla costruzione loro, e si può giustamen-

mente della composizion delle lave giudicar da quella di questi impasti, ne' quali le particelle componenti sono più grosse, e meno sfarinate, e la consistenza è minore. Da esse adunque si apprende impastarsi le lave principalmente di una cenere, la quale essendo divenuta fluida, forma un corpo unito. Per entro esservi sparse le scheggie delle gemme, le quali conservando per lo più la loro figura, ne sono semplicemente investite: incontrarvisi talvolta anche i pezzetti di marmo non fusi.

Degli impasti trovansi molte sorte, perciocchè può mischiarsi colla cenere il marmo bianco di grana fina, e tale è il sasso num. 118 e quello del numero 57 che è più fitto e duro. Può meschiarsi co' berilli, come si vede al n. 46 49 Può meschiarsi co' crisoliti, come al

num. 53. Può meſchiarſi co' berilli, e criſoliti, come al n. 54.

Può ſimilmente l'impaſto formarſi nella cenere roſſigna, e tale è il ſaſſo num. 31 e 52. Può al contrario formarſi impaſto con poca cenere, unendoſi marmo con gemme e talchi, e tale è al num. 50, 51, e al numer. 56, in cui moltiſſimi topazi ſi veggono miſti con talchi, e pezzi di marmo bianco. Ma che più! Se ſi voleſſero notare tutte le piccole differenze tra gl' impaſti non ſi finirebbe mai. Chiunque sà quante e quante combinazioni ſi poſſano da pochi elementi avere, argomenterà toſto, che dalle arene bigie, e roſſigne cotte più o meno, e dal meſcolamento de' marmi ſaligni, de' marmi di grana fina, da' talchi, e da ben quattro diverſe gemme aſſaiſſimi impaſti ſi poſſono raccogliere, tra' quali ſolo i più belli mi sono ſem-

ſembrati degni di aver luogo nel Muſeo .

Delle Lave.

Confinano con gl' impaſti le lave, e ſpeſſo loro ſi accoſtano fino al punto di confonderſi, ed eſſere malagevolmente diſtinte. Ma ſiccome la paſta di ambedue è la medeſima, così la diſparità è ſempre che la maſſa generale della cenere, nella quale nuotano l' altre materie ſminuzzate in pezzetti, nelle lave ha da eſſer vetrificata onde poſſa ſcorrer liquida, e raffreddandoſi indurire a ſegno da tener fermi in ſe queſti eterogenei corpicciuoli; ſicchè non ſe ne poſſano ſvellere ſenza tirare anche i pezzi della cenere vetrificata, il che non è negli impaſti. Or delle lave ragionando io, e vorrei e dovrei eſſer breviſſimo, co-

me di cose descritte già da tanti e diffusamente spiegate. Ma troppo avrei in che oppormi ad altri, e (se non è mia superbia) in che emendargli. Pure non volendo oltrepassare i limiti della mia intrapresa, mi contenterò di dire essere spessissimo avvenuto che coloro, i quali ad una sola eruttazione si sono trovati presenti da quella avendo preso a giudicar di tutte le altre e a crederle somiglianti, sono caduti in gravissimi errori. E certamente chi non avendo vedute altro che le due ultime eruzioni credesse le lave sempre lentissime al moto, durar molto tempo a scorrere; versarsi senza strepiti, senza tremuoti, senza cenere, senza lampi e fulmini, e credesse non potere uscire dal Monte altra materia che quella delle due ultime lave, oh quanto s' ingannerebbe! Così avverrà a chi sulla

eru-

eruzione del 1737 giudicherà delle ſpaventoſiſſime, e aſſai diverſe dalle altre avvenute nell' ottantuneſimo anno della umana redenzione, e nel 1631.

Deeſi adunque eſſer più cauto, ed avvertito a giudicar delle coſe non viſte all'età noſtra, e a condennar d' errore quegli ſteſſi teſtimonj oculati, da' quali converrebbe aſſai meglio, tacendo laſciarci iſtruire. Fra le lave di varie eruzioni s' incontrano non piccole diverſità. Primieramente è da ſapere, che qualora eſſe eſcono (come è ſtato nella preſente, e nella paſſata eruzione) così quaſi ſpremute dal Monte a poco a poco, tanto che niuna durando a correre più di poche ore, e raffreddandoſi ne eſce ogni giorno una nuova (la quale i villani dicono rifoſa) queſte sì fatte lave non ſi congelano in quella maſſa unita ſimile a un du-

riſſimo marmo , della quale ſi laſtricano le ſtrade , che propriamente ſi dice lava , ma reſtano tutte ſcorza e pumici , e raſſomigliano (ſe lice le grandi coſe paragonare alle piccole) ad una terra ſmoſſa dall' aratro, come con attiſſimo paragone deſcriſſe il Serao . Se poi le lave ſgorgano , come impetuoſi torrenti creſciuti per gran piena d' acqua , ciocchè avviene nelle più che mezzane eruttazioni , allora il loro corpo , è più preſto, l' ampiezza e la quantità della materia più grande , e ſi verſa tutta in poche ore , nè dopo quel dì ne compariſce altra , ſe pur non ſia qualche piccoliſſimo avanzo da non tenerne conto neppure . Così avvenne nel 1737 nel quale anno a' 21 Maggio alle 24 ore rottoſi in un fianco poco di ſotto alla bocca del Veſuvio , e ſcaturitane lava , alle ott' ore della notte era già perve-

venuta alla torre del Greco, e al mezzo giorno del martedì giunta a vista del mare, e fermatasi non uscì più altra materia in quell' incendio dal Monte. Or la materia di tali lave, sebbene tutta uniforme e simile ha tre sembianze distinte prodottevi dalla varia rarefazione, e porosità che la perdita del calore, l' azione dell' aria, e lo svaporamento delle parti oleose e di bitume, hanno cagionata. Nel midollo la pasta della lava è solida e fitta, e perciò atta al lavoro, ma essendovene poca così densa e senza pori come si ricerca a volerne far' uso, non si vuole tagliare. E' vestito questo midollo da altra, qual' è al num. 58 più porosa e perciò inutile, e questa di grado in grado sempre verso la esterna corteccia, divenendo più spongiosa, si converte insensibilmen-

te in ſcorza, o come altri la chiamano pumice di colore oſcuro: delle quali altre ſono unite alle lave, anzi non ſono altro che la corteccia loro, altre ſtaccateſene per azion dell' aria che la gela, mentre l' interno è ancor fluido vi reſtano ſopra come gran pezzi di ſugheri, e ſono quale più quale meno grave, e quale d' un colore quale d' un altro.

Ma negl' incendj maſſimi, e ſtrabocchevoli che non più di due ſono dalla ſtoria rammentati, la coſa procede alquanto diverſamente. La rapidità delle lave è ſtupenda, la grandezza incredibile, e la velocità, con cui il Monte muta l' aſpetto della ſua faccia, deſola, atterra, inceneriſce tutto, e ſpeſſo roveſcia gran parte del ſuo capo ſu gl' infelici e mal' accorti abitatori ſuoi, è difficile non dico a eſprimere ma a concepire. Nel

1631

1631 alle 17 ore del mercoledì 17 di dicembre apparvero sulla bocca superiore le lave scorrenti, ed a 20 ore erano già pervenute al mare, e fattivi tre promontorj ben lunghi dentro. Velocità portentosa, e che se si riguarda l' oscurità della caligine di quel miserabile giorno, la densissima pioggia di cenere infuocata, le grosse pietre cadenti, l' istabilità del suolo tremante per continui tremuoti, la confusione, lo spavento, l' orrore, non si potrà a ragione riprendere tanta gente che ne restò sorpresa ed oppressa. Ma molto più se si considera, che avendo per cinquecento anni il Monte taciuto, giungevano tanti strani fenomeni così improvvisi, e incomprensibili alla gente, che più ignoravano dove fuggire, e quasi fosse giunto l' estremo giorno del mondo, nelle chiese ricoveratisi, altro non pensarono

che

che a criſtianamente morire. Non biſogna adunque dire, che le lave danno tempo a fuggire, perchè quando ſono veramente infuocate ſono fluidiſſime, e quì non voglio traſcurar di dire eſſer coſa maravigliosa, che di tanti ſcrittori di queſto incendio tutti preſenti al fatto, niuno moſtra di aver capito coſa foſſero le lave, e di che materiali. La più gran parte alla velocità con cui venivano giù, le credettero di acqua bituminoſa e rovente quanto il fuoco, e per tali ce le hanno deſcritte. Altri le dicono d'olio bollente, altri d'arena infuocata nuotante nell'acqua, niuno le dice di ſaſſo, quali veramente erano.

L'impeto loro è pari alla fluidità, e tutto diverſo dalle lave da noi vedute. Queſte non atterrano nè i muri, nemmeno gli alberi; quelle roveſciarono, e recarono al mare quanto ſi pa-

rò

rò loro dinanzi . Sono poi quelle accompagnate da gran parte della cima del Monte, che strappata dall' urto loro rotolando viene a ricoprire ed atterrare ogni cosa . Così la torre del Greco, sebbene la lava rovente fosse passata radendo le sue mura, fu però tutta ricoperta dalla ruina della cima del Monte .

Un somigliante avvenimento è descritto da Plinio il giovane, quando narrando il non esser potuto accostar suo zio a Retina, dice così : *Jam vadum subitum : ruinaque montis littora obstantia* . Noi non abbiamo bastanti notizie su quegli avvenimenti, sappiamo però essere incominciato l' incendio verso le otto ore della notte del dì primo di novembre, e verso le 22 ore dello stesso giorno essersi trovato Plinio a vista di Retina . In questo spazio ebbe pur troppo tempo la lava di venir giù

al

al mare, e portar seco immensa quantità di pietre scatenate dalla cima. Il promontorio che formò nel mare il maggiore di quanti ne abbia il Vesuvio, si dice oggi il Capo della Scala: e osservandolo non si può non rimanere sorpresi e stupefatti vedendo un' ampiezza ed una fronte quindici volte almeno maggiore della lava del 1737 che non fu delle minori. Sporgeva in mare quasi un terzo di miglio, sebbene una gran parte n' è stata tagliata per selciarne le strade, or non è strano se a un così sorprendente spettacolo di veder cresciuto tanto sterminatamente il lido, e vederlo ardere in mezzo all' acque stupido Plinio s' arrestasse dal girarlo, essendo vicino la notte, e si volgesse verso Castello a Mare.

Ora ritornando al mio istituto dico che queste lave fluidissime corse nel tempo di Tito,

e nel

e nel 1631 ſono le ſole ottime a farne ſelci, avendo avuta perfetta cottura, e trovandoſi ſenza pori, come ſi può ſcorgere nella ſegnata num. 62. Se la via Appia debba le ſue pietre al Veſuvio o nò, non ho quì tempo di eſaminarlo, meglio il farò altrove, e ſpero dimoſtrare che da lave d' altri antichiſſimi Vulcani della noſtra Campagna felice furono preſe.

Oltre alla diverſità naſcente da varia cottura hanno le lave diſſomiglianza per cagion delle materie che le compongono. Generalmente poſſono diſtinguerſi in cinerizie, roſſigne, e nere, e ciaſcuna è diverſamente pregna di gemme, e di pietruzze non liquefatte che ne variano la macchia. Vedeſi la cenerognola ſenza alcun meſcolamento al num. 66. Vedeſi ricca di criſoliti al num. 72 ed al 121. E vedeſi finalmente impaſtata di mar-

mo bianco ſtritolato, e di criſoliti, ed è la comune: vale a dire quella del tempo di Tito uſata per ſelci, e per tabacchiere, ed altri utenſili che è al num. 122.

Le roſſigne ſono meno abbondanti. Trovanſene d' un color' eguale ſparte ſoltanto di criſoliti, come al num. 65. Evvene ſparſa di granelli di marmo bianco, come al numero 62 63 e 67. Ve ne è della più carica di colore, e ricca di punte di marmo bianchiſſimo al n. 73, e finalmente la benedettina vince tutte in bellezza, unendo nella ſua paſta roſſa e criſoliti e topazi calcinati, e criſtalli e berilli aſſai limpidi con alcune punte di color di cinabro belliſſime.

Tra le roſſigne pongo la pavonazza del num. 69 che io credo piena di topazi anneriti. Finalmente le nere hanno le loro diverſe ſembianze anch' eſſe: al num.

num. 120, può osservarsene una piena di rapilli, la quale cosa io credo esser avvenuta non nella fornace ove i rapilli si sarebbero vetrificati, ma fuori mentr' ella scorreva liquida essersi ravvolta fra i rapilli, ed aversegli conglutinati. Quella del num. 70 ha cristalli e crisoliti bruciati, e al num. 68 e 71 sono ricche di berilli. Ma non bisogna credere che di tutte queste spezie vi sieno intiere lave. Se nell' interno del Monte si trovino, non saprei dirlo, ben però è certo, che della maggior parte sotto gran sassi s' incontrano; di poche sole si hanno le lave.

Come poi avvenga che le gemme in mezzo alle bollenti lave non si fondano, io non voglio quì entrare a ragionare, sì perchè in poche parole non mi saprei disbrigare, sì perchè urtando la corrente temerei di essere oppresso dalla moltitudine,

che

che persuasa del contrario mi schiamazzerebbe d'intorno. Converrebbe entrare a distinguere la quantità dell' intensità, e l'una, e l' altra dall' attività del fuoco, le quali cose da tutti, o sono indistinte, o credute necessariamente connesse tra loro. Siami solo permesso il fare avvertire, che le lave quantunque sia vero che conservano il calore lunghissimo tempo, danno però così deboli segni di forza ad ardere ed incendiare, che gli esatti osservatori lungi dall' abbagliarsi da quel caldo pur troppo necessario a doversi sentire a fronte d' un fiume di fuoco, restano ammiratissimi della fiacchezza dell' ardore. Vedono al primo tocco dell' aria indurirsi le lave; e queste congelate non potersi mai più dalle sopravegnenti rifondere e squagliare. Vedono a quanta piccola distanza vi si possa la gente acco-

costare, fino ad avere alcuni più arditi (come io stesso ho fatto) saltati i fluidissimi e bollenti ruscelli dall' una all' altra ripa. Vedono in fine le legna, l' erbe, le frondi cadutevi sopra stentatamente e tardi esserne bruciate. Queste osservazioni mi hanno persuaso che l' attività del fuoco Vesuviano sia piccola; ed in confronto non solo minore di quella della lente ustoria, ma anche di molti dagli uomini adoperati, sebbene la quantità della materia supplisca in parte alla debolezza del grado. Ma di ciò ho detto abbastanza.

Del vetro.

L' ultimo termine di ogni corpo violentato dal fuoco, è il pervenire a vetro, stato fisso del quale niuna forza più lo rimuo-

muove, ma ſolo mutandolo da duro in liquido, e di nuovo da fluido a duro, ſempre in vetro ei ritorna, e vetro ſi ritrova. Or ciò che accade nelle fornaci della calce, e de' mattoni, avviene nel Veſuvio ancora. Nel fondo vi ſi formano maſſe di vetro impure più o meno ſecondo il meſcolamento di diſparati materiali. Una ſola gran differenza è tra queſto vetro e i noſtri, che percoſſo butta ſcintille di fuoco quanto una dura pietra focaja. Ciò è ſtraniſſimo, e a molte ricerche chimiche può aprir la via; poichè ſe colla forza di qualche fuoco può darſi al vetro tanta durezza e tanta conſiſtenza di parti, potrà un giorno l'arte di contraffare le gemme ridurſi a tal perfezione, che le falſe o eguaglino, o di poco cedano alle vere in durezza, ſebbene queſte dall'acque nelle loro materne vene ſieno

ge-

generate, quelle dagli uomini al fuoco per via di vetrificazione imitate. Che ſe io non temeſſi la noja de' lettori, molte altre coſe potrei quì aggiugnere, che mi paſſano per la mente intorno agli uſi, che, e per migliorare i noſtri criſtalli, e per la mutazion dal ferro in acciajo, e per la tempera de' più nobili metalli, potriano i criſtalli Veſuviani avere.

Delle pumici.

Tra le lave e le loro ſcorze, non eſſendovi altro divario che nella denſità, poco ho da dire di eſſe. Le loro claſſi ſono tante, quante quelle delle lave, con queſto di più, che oltre a poterſi dividere tutte in leggiere e peſanti, poſſono anche moltiplicarſene le ſpecie per la varietà dei colori, giacchè pri-

primieramente l'aria e il tempo le colorisce diversamente, in secondo luogo il fumo, e i vapori, che scappano o dalle fumarole della terra o dalle crepature delle lave recenti le tingono e le cuoprono di solfo, di nitri o d'altro sale. Ciò che alle lave non accade. Questo mi ha fatto moliplicare il numero. Sono le lieve, e spungose celebrate fino dagli antichi architetti ai numeri 83 84 e 96, le più pesanti sono ai numeri 79 80 82 85 e 97. E' gialla la pumice del n. 87, rossa quella del seguente, rossigne e terree sono per lo più le antiche, nere e lucenti le fresche, quali sono ai numeri 78 79, e 86.

Ora non mi rimane che a descrivere il Vesuvio, giacchè grossa parte delle materie raccolte nel Museo vi è posta a solo fine di fare intendere agli stra-

ſtranieri la forma del noſtro Vulcano, e le fattezze di ogni ſua parte. E paſſando ſotto ſilenzio ciocchè della ſua figura, meglio di ogni deſcrizione ne dimoſtrano i rami, mi reſtringerò a dire di quello che su' diſegni non ſi può vedere. La bocca ſuperiore era nel principio dello ſcorſo anno 1754 quaſi laſtricata di gran croſte tutte tinte di giallo al di fuori, e nell' interna parte ritenenti l' antico color luſtro, e ferruginoſo, quando da eſſa fu ſtaccata quella del n. 95, non v'era ſopra cenere affatto; i fianchi della gran conca che raſſomigliar ſi poſſano ai gradini di un anfiteatro erano nudi di terra, e dimoſtravanſi tutte rupi di lave, ma dal fumo delle piccole bocche che d' ogni intorno fanno corona alla maggiore, che è nel mezzo, erano ſtate tinte per lo più di roſſo. Di là ſon tolte le pietre num. 88 e 89, e le pu-

 mi-

mici rosse del num. 130. In mezzo eravi una profonda voragine, dove si sentiva fremito di venti e suono di gran croste, e rupi intere che di tempo in tempo mancando di sostegno, precipitavan dentro la buca.

Adì 25 febbraro tutto era mutato. In quelle antiche croste che formavano il suolo dell' *arena* dell' anfiteatro n' erano venute altre nuove, e ne aveano tanto alzato il piano che i fianchi n' erano stati ricoperti, e poco più di quindici o venti palmi ne restano di fuori. Da queste croste fu tolta quella del num. 80. Là dove era la voragine era sorto un ben grosso monte formatovi da pezzi di croste di lave malcotte spruzzate dal Monte e sparate come le pietre da un mortajo di guerra. Si vedeano questi pezzi volare in aria ancor molli e stracciarsi per lo peso, tanto che in cer-

certo modo raſſomigliavano a' ſtracci. Uno di eſſi è quello del num. 77. Nel cadere ſi raffreddavano ſubito, perdevano in meno di un minuto il color roſſo, e divenivano duri e frangibili. Ma queſto vomito era da qualche giorno finito ed era ſtato ſeguito dall' eruttazione di una cenere lucente verſata ſopra tutto il ſuolo della voragine all'altezza di tre in quattro dita. Può queſta oſſervarſi al caſſettino n. 129. Dalla parte di ſettentrione parea come ſe ſopra queſta cenere aveſſe nevicato, avendovene il Monte buttata altra bianchiſſima. E' queſta al num. 140. Avea parimente verſate pumici e rapilli, che io ho meſſi ai numeri 127, e 128. Reſtavano però in mezzo all' ampio piano alcune gran maſſe di croſte ammonticchiate inſieme, e nette dalla sopradetta cenere, forſe perchè il vento ne l'avea ſcoſſa.

Ed erano di bellissimo color giallo di solfo tinte, come si puole osservare in quelle del num. 92 e 139 che di là furono prese. Dalle fessure di esse usciva fumo, e da una più dell' altre ardente scaturiva quel solfo, che è al num. 141, e quella pasta di solfo, e di petreolo, che è al numero 142, le quali a dispetto del calore grandissimo, e quasi insopportabile ne furono raccolte. Ed egli è caso rarissimo, e per quanto io sappia non ancora avvenuto, che quest' olio, che si trova in copia sul mare, e del quale certamente il Monte abbonda ed è pienissimo, si sia potuto rinvenire sulla bocca. Scostandosi l' arena che di poche dita ricopriva il piano della voragine, si trovavano di sotto, laddove si vedea fumo le pietre num. 93 e 94 ricche come ognun vede de' minerali attivi del Monte, e le pumici del nu-

mero 138, e questo era ciocchè di più curioso si vedea sulla bocca, dalla quale discendendo si camminava su per lo rapillo che è al num. 125 che veste tutto quel cono sterile e bruciato, dentro del quale è la fornace. Alla fine di esso, appunto laddove è l'atrio del cavallo, detto forse così dalla forma di ferro di cavallo che tiene, come quello che cinge intorno intorno il già detto cono, e lo divide dall'altra cima non ardente, trovavasi la lava corsa in quest' anno. Presso alla sua bocca trovavasi una crosta di cottura maggiore, ed è quella del num. 82, che si può dire un vetro impuro. Alquanto più giù si vedeano tutte della forma di quella del num. 92, ma verso la fine erano come quella che è al num. 81. Dal quale divario si comprende, che le lave portano seco una materia untuosa e pin-

 gue,

gue, la quale tosto all'aria svapora, ond'è che le prime pumici sono in sembianza di paste piene di filamenti, e sarei per dirlo si stendono quasi come la pasta de' caci freschi, ma distaccandosi dalla fronte si riducono in granelli di arena e petruzzole appena ritenute da picciolissimo glutine: perciò sono incompatibili coloro, i quali non avendo osservato la lava se non al basso, e verso la sua fine, la credettero non fluida, ma di arene roventi distaccate, perchè veramente quando ella và a rallentarsi nel moto ha questa sembianza, nè presenta altro aspetto che d'un mucchio di pietre distaccate che da ignota forza sono ruzzolate l'una sopra l'altra.

Da questa lava, quando ella correva ben liquefatta fu con molta facilità strappato il pezzo segnato al num. 78 con

un

un baſtone, e ne ritiene l' impronto, e meglio lo riteneva un altro, che per diſgrazia cadendo mi ſi è sfrantumato, giacchè tutte queſte pumici alla ſomma fragilità loro dimoſtrano paleſemente la natura vitrea che tengono in ſe. E quì merita oſſervarſi che il glutine delle freſche pumici fa, che talvolta paſſando ſopra alcun corpo, ſe lo attaccano come ſarebbe una zolla di fango, o un pezzo di creta molle. Così la pumice al num. 90 s' è veſtita di ſquammette di talco, e quella del num. 100 ſi è attaccata ad alcuni belli pezzi di criſtalli paſſandovi di ſopra, e che ciò ſia così avvenuto e non già altrimenti, la viſta lo paleſa, perchè ſe dentro la fornace foſſero ſtati inſieme le pumici e i talchi, ſi ſariano queſti calcinati, e i criſtalli in quella del num. 100 vi ſtarebbero meglio

e più profondamente attaccati. Ecco quanto di più importante ho creduto raccogliere per dimostrare il meglio che fosse possibile la varietà, e la forma delle materie Vesuviane di nuova produzione. A questo era necessario certamente d'aggiungere le pietre più curiose della cima settentrionale, soverchio finora trascurata, ma che è quella che sola può indicare le antiche avventure del Monte, e narrarci quali fussero le sue prime lave, quante le cime, e come ridotte alla presente figura. In questa parte però confesso anche io di essere assai al bujo e di non intendere la strana costruzione, e le straordinarie fattezze delle pietre di quella parte. Perchè primieramente è notabile la forma sua. Ella è costrutta di strati di macigni orizzontali disposti l'uno sull'altro, quasi come una fabbrica

brica, i quali ſono al num. 105 e 107. Ma ciò che ſorprende è, che l'eſtremità di queſti ſaſſi (i quali per la coſtruzione degli ſtrati, e per la qualità della pietra ſembrano indubitatamente vergini) hanno l'eſtrema corteccia vetrificata, come vedeſi al num. 106. Dalla qual coſa ſi deve argomentare eſſer ſtate combattute da veementiſſimo fuoco. Ceſſano queſti ſtrati di paſſo in paſſo, e s' incontrano terre piene di pumici, quali ſono quelle al num. 101, 103, 104, e 112, le quali per la grande antichità hanno preſi varj colori, ma ſono indubitatamente figlie del fuoco Veſuviano. Ciò che poi è incomprenſibile egli è che queſti ſtrati orizzontali ſono interſecati di parte in parte da lunghiſſimi coſtoloni perpendicolari, i quali fin dalla cima del Monte ſi vedono ſcendere giù, e ſono ſimi-

li ai pezzi 102 e 111, e alla lava num. 71 sono adunque questi come ognun vede ripieni di berilli. Dovrebbero credersi lave, ma come le lave hanno potuto disporsi in così strana foggia? Come sostenersi perpendicolari, e dirò quasi di taglio? Come non urtare e scatenare gli strati orizzontali? Ma dall' altra parte se queste non son lave, che abbiano avuta fluidità, come son così ripieni di berilli e di crisoliti calcinati? Qualunque sistema si prenda a seguire, sempre s' intopperà in gravissima difficoltà e converrà confessare,

„ *Che più tempo bisogna a
tanta lite.*

Ora è tempo di raccoglier le vele al discorso, e finire. Queste mie osservazioni hanno da servire più ad invitare gli animi a pensare che non a saziarli. Io, se come spero, sarà que-

ſto Muſeo accolto con quella benignità, che non la coſa medeſima, ma l' animo, con cui è fatto, merita, e che dal generoſo animo del gran Principe, a cui è conſacrato, ſi dee giuſtamente aſpettare, ho penſiere d'intraprenderne un altro, contenente i materiali degli antichiſſimi Vulcani della noſtra Campania felice, de' quali per la ſomma lontananza de' tempi è perduta ogni memoria. Sarà sì fatto ſtudio più iſtruttivo, e più curioſo aſſai e farà conoſcere eſſere ſtata la ſuperficie della terra ripiena di monti ignivomi e poterſi aſſeverantemente dire, che moltiſſimi marmi tenuti finora per rocche formate nella prima coſtruzione del mondo, ſieno di più freſca data, e ſieno produzioni del fuoco, e vere lave. Inviterà ciò a ricercare in ogni parte dell' Italia i Vulcani, ed ogni paeſe forſe

ſe ne troverà provveduto. Bello ſarà per cagion d' eſempio il diſcoprire che la rupe d' onde ſi precipita l' acqua del Valino, e forma la caduta delle marmore, fu una lava ſgorgata dal vicino monte di s. Arcangelo, che attraversò l' antichiſſimo letto ſuo, ed obbligò le acque a riſtagnare ed a formare il lago di Piè di Lugo, donde furono poi per un taglio rimeſſe ſulla loro ſtrada, ed obbligate a ſaltare, laddove innanzi dell' eruzione ſcendevano, e le pietre che i curioſi riportano da quel luogo, ſaranno riconoſciute per pumici poco diverſe dalle Veſuviane, ſe non che più bianche e veſtite d' un tartaro che dallo ſpruzzo di quell' acqua attiſſima ad impietrire qualunque coſa ella tocchi, vi è fatto ſopra. Queſta mia opinione preſa quando fui a vedere la già detta caduta, io ſon ſicuro

che

che ſarà abbracciata da chiunque pratico de' noſtri Vulcani ſi porterà con tale avvertenza ad oſſervarle. Molto in fine nella ſtoria naturale ſi potrà far di cammino, quando ſi abbia perfetta conoſcenza delle produzioni de' fuochi naturali.

De' minerali attivi io non parlo, eſſendo notiſſimi, e da tanti meglio ch' io non farei, illuſtrati. Accuratamente il ſig. Serao ne ragionò, e da così dotto uomo è giuſto apprendere e tacere.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

CATALOGO

DELLE MATERIE APPARTENENTI

AL VESUVIO.

Num. I. Marmo bianco simile al pario, ed a quello che si trova ne' monti della Calabria, sparso di piccole stellette lucenti, e che spesso è macchiato di vene di marmo bigio.

N. 2. Altro marmo bianco, ma di grana più grossa, e meno chiara che parimente tiene vene d' una spezie di cipolaccio di grana assai grossa.

N. 3. Marmo bianco di grana assai fina, e non lucente.

N. 4. Marmo bianco saligno, nel quale alle volte si sogliono trovare picciolissime vene di piombo, e di stagno.

N. 5.

N. 5. Specie di cipollino, o di pardiglio di grana assai fina, e poco lucente.

Di marmi cipollini se ne trovano molti sulla montagna diversamente venati, alcuni hanno macchie rossigne, e diversamente screziate, altri hanno solamente vene bigie. Di questi si è scelto il più bello, ed è al numero ....

N. 6. Altro cipollino di grana assai grossa e lucente.

N. 7. Marmo bigio poco diverso dal precedente, ma di grana più grossa, e quasi squammosa. Le vene di questo sogliono trovarsi unite con quelle del num. precedente, ed è al num. 9.

N. 8. Marmo cipollino di grana fina venato con listre fine, e spesse.

N. 9. Marmo mischio saligno poco diverso da quello del num. 7. Le piccole arenette nere

re che vi si vedono in gran copia dentro sono assai spiritosamente tirate dalla calamita.

N. 10. Marmo verde simillissimo al verde di Calabria.

N. 11. Il medesimo lustrato per lasciarne goder meglio la macchia.

N. 12. Altro marmo di macchie simili a quello che chiamano lumachella.

N. 13. Pietra speculare di quella onde si fa il gesso.

N. 14. Rocca con vene ed ingemmamenti di crisoliti.

N. 15. Altra rocca di marmo verde lucente, nella quale si vedono molti crisoliti con qualche ingemmamento di topazj e di cristalli chiari.

N. 16. Pietra talchite, in cui si vedono le foglie di talco assai grandi; sono sopra una rocca di marmo cristallino saligno, e le foglie del talco o dall'azione dell'aria, o dalle piogge,

o dal riverbero del fuoco di qualche lava vicina sono state alquanto annerite.

N. 17. Altra talchite di lamette più piccole, in cui si vede un bell' ingemmamento di crisoliti.

N. 18. Altra di grana piccolissima simile alla *mica*.

N. 19. Rocca di marmo simile a quello del num. 7, in cui si vede un ingemmamento assai impuro di cristallo.

N. 20. Rocca di marmo più duro degli ordinarj, e che si accosta alla durezza del diaspro, se non che vi sono per mezzo delle piccole spugne rossiccie. In questo sasso si distingue la vena, e molte pagliuole di metallo che è senza dubbio stagno, o piombo.

N. 21. Diaspro di color di creta, di durezza quasi eguale a quello di Sicilia. Anche in questo, sebbene rarissime, s'incon-

trano

trano le paglierte di ſtagno e piombo.

N. 22. Saſſo ſimile a quello che chiamaſi pietra Caſertana, della quale ſi adorna oggi la nuova real villa, ma più duro.

N. 23. Altro di color oſcuro e di durezza eguale al precedente.

N. 24. Saſſo macchiato di macchie nere e roſſigne: forſe queſto è compoſto dal fuoco, ma non eſſendo certo ſi è ſtimato metterlo quì.

N. 25. Pietra roſſigna piena di piccole arene lucenti, anche di queſto non ſi può ben decidere ſe abbia avuto fuoco o nò; e potrebbe eſſere che ella ſia rocca di piombo. e ſimile alla ſegnata num. 21, ma dal fuoco mutata di colore.

N. 26. Marmo ſimile a quello del num. 7, ma dall' azione del fuoco, e de' ſolfi cominciato a tingere di color giallo, e roſſo.

N. 27. Marmo mischio simile a quello del num. 9 cominciato a calcinare, in cui si veggono le particelle del marmo saligno cristallino più disunite e scomposte.

N. 28. Marmo bianco simile a quello del num. 1, o piuttosto del num. 4 dall'azione del fuoco calcinato, e fatto simile ad una pumice bianca. I granelli di questo osservati col microscopio, si conoscono essere di marmo saligno.

N. 29. Sasso simile a quello del num. 26. dall' azione del fuoco calcinato e reso spongioso.

N. 30. Sasso simile a quello del numero precedente, ma distemprato, e impastato con terra e arena non vetrificata.

N. 31. Marmo bianco saligno scomposto dall' azion del fuoco, ma non calcinato, nè impastato con altre materie,

onde

onde rassomiglia ad un masso di sale.

N. 32. Pietra speculare divisa in mille pezzetti di sale, i quali intorno intorno essendo calcinati, si tengono uniti l' uno coll' altro, e nell' interno sono intatti e lucenti.

N. 33. Rocca d'ingemmamenti di crisoliti offesa dal fuoco.

N. 34. Altra poco diversa.

N. 35. Altra come sopra.

N. 36. Simile a quella del num. 15 bruciata dal fuoco.

N. 37. Talchite con bellissimo ingemmamento di crisoliti nella punta simile a quella del num. 18 calcinata dal fuoco.

N. 38. Talchite simile a quella del num. 18, ma senza ingemmamenti alterata dal fuoco.

N. 39. Altra consimile trovata negli scavi Erculanensi.

N. 40. Altra consimile totalmente bruciata.

N. 41. Talchite di grana pic-

piccolissima simile a quella del num. 19 bruciata dal fuoco.

N. 42. Rocca di talco e di piccoli crisoliti, e topazj calcinata.

N. 43. Rocca di talchi calcinati e di marmo saligno con cristalli.

N. 44. Altra rocca simile, in cui si vede un pezzo ben grosso di crisolito corrotta dal fuoco. La lunghezza del crisolito è più d' un pollice.

N. 45. Impasto di berilli, e di arena bigia.

N. 46. Impasto di berilli, e di varie terre e arene cotte dal Monte.

I berilli tengono l' ultima loro scorza calcinata, onde nel saltar via dalla pietra, ce la lasciano attaccata.

N. 47. Impasto più cotto di marmo bianco simile a quello del n. 3, ed arena bigia.

N. 48. Impasto di berilli calcinati ed arena.

N. 49. Impasto di marmo saligno, piccoli talchi, e piccoli topazj.

N. 50. Impasto di marmo bianco qual'è quello del n. 3, e di molto talco, crisoliti, e topazj bruciati.

N. 51. Lava imperfetta composta di sasso rossigno, terra, e molti crisoliti.

N. 52. Sasso composto di terre cenerognole, e molti crisoliti, li quali si staccano lasciando la lor forma nella terra.

N. 53. Lava malcotta composta di berilli di terra cenerognola ed alcuni crisoliti. Anche questi berilli si staccano lasciando la loro impronta nella terra.

N. 54. Altra simile alla precedente, ma più cotta.

N. 55. Impasto di minutissime schegge di topazj, talco, e marmo bianco.

N. 56. Lava di marmo bianco ſaligno calcinato di terra cenerognola e di criſoliti.

N. 57. Lava poroſa di quella che corſe nel 1737.

N. 58. Pezzo di lava aſſai poroſa preſo da quella che corſe nel 1717.

N. 59. Pezzo di lava poco diverſo da quello del n. 58, ma più roſſigno preſo da quella che corſe nel 1694.

N. 60. Pezzo di lava poco diverſo dal precedente, ma più cotto e ſenza pori di quella che corſe nell' iſteſſo anno.

N. 61. Lava di grana più ſina e roſſigna.

N. 62. Lava antica roſſigna più delle altre che non ha avuta perfetta vetrificazione.

N. 63. Lava del tempo di Tito, dalla quale ſi tagliano le pietre per laſtricar le ſtrade.

N. 64. Lava di perfetta cottura di color roſſigno abbondante di criſoliti.

N. 65. Lava cenerina senza crisoliti.

N. 66. Lava di color poco diversa dal porfido, con crisoliti bruciati per entro.

N. 67. Lava oscura piena di berilli poco calcinati.

N. 68. Lava di color pavonazzo oscuro di grana minuta, con minute macchie di topazj anneriti affatto, pulita in una faccia.

N. 69. Lava negra ripiena di cristalli non calcinati, e di crisoliti bruciati.

N. 70. Lava con berilli calcinati, e piccoli crisoliti, sparsa di piccolissime macchie rossigne. Questa si trova nei costoloni della montagna di Somma.

N. 71. Lava simile ad un granito per l' abbondanza dei crisoliti che vi son dentro.

N. 72. Lava simile al porfido per essere impastata di terra rossigna, di marmo bianco,

e

e di minutiſſimi criſoliti calcinati.

N. 73. Lava *Benedettina* la più bella di tutte. Imita il porfido, eſſendo compoſta di terra roſſa vetrificata, ſparſa di piccoli criſtalli, e di criſoliti con qualche macchia di cinabro per mezzo.

N. 74. Criſtallo impuro.

N. 75. Criſtallo di color verde foſco più puro del precedente.

N. 76. Pezzo di croſta di lava di quelle ch'erano sbalzate in aria dalla bocca nell'ultima eruzione, ed hanno formato il nuovo monticello ſulla bocca.

N. 77. Croſta ſtrappata con un baſtone, e che ne ritiene l'impronto.

N. 78. Croſta preſa vicina alla bocca, ove corre preſentemente la lava.

N. 79. Pezzo di croſta di

quelle ond' è quasi lastricato il piano della bocca superiore al presente.

N. 80. Pomice fatto di briciuoli d' arena appena conglutinati insieme presa dove finiva l' ultima lava.

N. 81. Crosta di lava più cotta delle altre, quale si trova vicino alla bocca, ed è quasi vetrificata. In essa si veggono molti pezzi grossi di marmo saligno ancora cristallino.

N. 82. Pomice leggerissima più di tutte le altre che si sieno incontrate di pori assai larghi.

N. 83. Pomice rossigna leggiera di pori stretti, ottima per le volte.

N. 84. Pomice antichissima di terra rossigna piena di berilli.

N. 85. Pomice dell' ultima lava, che dalla parte interna ha il lustro datole dal bitume.

N, 86. Pomice gialla.

N. 87. Pomice roſſa, della quale abbonda la bocca ſuperiore ſparſa d' un piccolo tartaro di ſale.

N. 88. Saſſo roſſigno anche veſtito di tartaro di ſale.

N. 89. Pomice color d' arancio ricca di talchi non calcinati.

N. 90. Pomice della bocca ſuperiore veſtita di ſolfi, ed altri minerali.

N. 91. Pomice piena di bitume e di ſolfo che la fanno parere quaſi unta al di fuori.

N. 92. Pietra della bocca ſuperiore piena di minerali, e principalmente di alume di rocca, e di ſale ammoniaco.

N. 93. Altra poco diverſa preſa dall' iſteſſo luogo.

N. 94. Croſta vecchia tinta d' ogni intorno di ſolfo e di ſali bianchi, de' quali era laſtricata la bocca della montagna

prima della presente eruzione.

N. 95. Pomici leggiere delle quali si fa uso per le volte.

N. 96. Pomice pesante o piuttosto lava malcotta di color rosso.

N. 97. Pomice di lave antichissime dipinta al di fuori di color giallo, al di dentro rossigna.

N. 98. Altra pomice di lava antichissima, in cui si vedono macchiette bianche fatte dall'erbe nate di sopra.

N. 99. Pomice con alcuni belli pezzi di cristalli malamente attaccativi dentro: Quì finiscono le pietre del Vesuvio. Queste che sieguono sono della montagna di Somma.

N. 100. Pomice dalla grande antichità divenuta di varj colori che riempie gl' intervalli fra costa e costa.

N. 101. Pezzo di costa perpendicolare dalla lunghezza del tem-

tempo fatto di varj colori.

N. 102. Pomice di color rossigno, ripiena di berilli simile a quella del n. 85 da cui si compongono gli strati perpendicolari.

N. 103. Altra poco diversa, ma di color cenerognolo.

N. 104. Travertino oscuro, che forma le costole orizontali che si vede toccato dal fuoco.

N. 105. Estremità delle due costole orizontali, la crosta delle quali è vetrificata.

N. 106. Sasso simile ai due precedenti.

N. 107. Sasso simile al precedente, ma trovato nella crepatura del Vesuvio fatta all' ultima eruzione.

N. 108. Sasso simile ai precedenti, ma dall' antichità e da' solfi dipinto di varj colori.

N. 109. Sasso poco diverso.

N. 110. Sasso pieno di berilli calcinati che formano le costole perpendicolari.

N. 111. Saſſo degli ſtrati orizontali.

Quì terminano le pietre appartenenti alla montagna di Somma.

N. 112. Tartaro formato dall' acque, e da' ſali Veſuviani.

N. 113. Pomici veſtite di liene, che è la prima pianta a naſcervi.

N. 114. Tufo di cavi Erculanenſi.

Mostre di marmi.

N. 115. Verde di Calabria, lo ſteſſo che quello del n. 10 e 11.

N. 116. Marmo miſchio che raſſomiglia al granito.

N. 117. Marmo di color violaceo.

N. 118. Lava di color cenerino chiaro con macchie negre.

N. 119. Lava con crisoliti calcinati e pezzi di piccole pomici.

N. 120. Lava simile al granito, la stessa che quella al N. 72.

N. 121. Lava comunale, della quale si lavorano tabacchiere, tavolini, e della quale sono lastricate le nostre strade.

N. 122. Pietra asterite trovata al Granatiello.

N. 123. Pomici bianche grosse buttate da antichissimo tempo, e che formano la collina sotto la cappella del Salvatore.

N. 124. Rapillo di pomici rosse, e nere piccole buttate nell' eruzioni del secolo passato.

N. 125. Rapillo fresco dell' eruzione del 1751.

N. 126. Altro della presente.

N. 127. Pomici piccole e lustre buttate nella presente eruzione.

N. 128. Terra che ricuopre il ſuolo della voragine preſentemente.

N. 129. Pomici roſſe che ſono dentro l' anfiteatro della bocca ſimili a quelle del num. 88.

N. 130. Cenere antica del Veſuvio.

N. 131. Altra più bianca.

N. 132. Berilli. Alcuni ſono ſtati ſtaccati dagli impaſti, e vi ſi poſſono oſſervare le varie facce che ne formano la figura poliedra eſſendo offeſi dal fuoco non ſono traſparenti. Altri eſſendo ſtati raccolti tralle arene, dove gli ha traſportati l' acqua ſtaccandoli dalle rocche vergini, hanno i tagli ſmuſſati, e ſono quaſi sferici. Uno di queſti ſi è fatto brillantare

N. 133. Criſoliti non offeſi dal fuoco, e ſtaccati dalla rocca vergine ſimile a quella del num. 15. Queſti eſſendo attac-

ca-

cati alle radiche delle rocche non dimostrano rettamente la figura prismatica. Quindi insieme si sono posti altri calcinati dal fuoco, che dal color nero si distinguono, e in essi si osservano meglio le figure.

N. 134. Crisoliti piccoli più puri raccolti tra l'arene. Hanno presa figura cilindrica, ed altri sono di color giallo chiari, altri essendo tocchi dal fuoco, si sono fatti verdi, e opachi.

N. 135. Pezzo di vena di topazj. Vi si sono uniti altri topazj staccati da una vena più matura, per farne osservar meglio la forma.

N. 136. Cristalli staccati dalle rocche. Bisogna notare in tutte queste gemme, che volendole staccare dalle rocche si scheggiano, e se ne guasta la figura. Quindi a volerla ben comprendere è meglio osservargli sulla loro rocca medesima.

N. 137. Pomici coperte di varj minerali.

N. 138. Pietra roſſa e gialla di ſolfo, ed altri minerali.

N. 139. Cenere piena di ſali bianchi.

N. 140. Solfo vergine che ſcolava dalle feſſure ſulla bocca grande del Monte.

N. 141. Paſta di ſolfo, e di petreolo che ſcaturiva nel luogo ſteſſo del precedente, nè ſenza gran riſchio fu raccolto.

NOTE.

LE operette di tempo in tempo uscite alla luce intorno al Vesuvio coll' occasione di qualche nuovo incendio per la maggior parte si son fatte rarissime e quasi perdute, onde è difficile saperne il numero preciso. Quelle che mi sono venute sotto gli occhi sono.

Trattato del Vesuvio e de' suoi incendj di Gianbernardino Giuliani segretario del fedelissimo popolo. Napoli per Egidio Longhi 1632 *in* 4. ed è di pag. 224. E' fra le meno cattive delle tante uscite in luce allora.

De Vesuviano incendio nuntius, auctore Iulio Caesare Recupito e societate Iesu. Neap. ex reg. typographia Aegidii Longhi 1632 in 4 di pag. . . . .

Avviso dell' incendio del Ve-

ſuvio compoſto dal p. Giulio Ceſare Recupito tradotto dalla lingua latina nell' italiana ad iſtanza dell' illuſtriſs. principe ed accademici ozioſi. Nap. per Egidio Longo 1635. di pag. 264. E' dedicato al cardinal Barberino.

Gregorii Carafae clericorum regularium; in opuſculum de noviſſima Veſuvii conflagratione epiſtola iſagogica. Neap. 1632. *apud Franciſcum Savium* in 8. Contiene molte circoſtanze curioſe e intereſſanti.

De terraemotibus, & incendiis, item de flagratione Veſuvii, ejuſque mirabilibus eventis. Auctore Ioanne Dominico de Arminio. Neap. 1632 di pag. 16.

Incendio del Monte Veſuvio di Pietro Caſtelli romano, coll' aggiunta di alcuni queſiti ec. Roma 1632 *appreſſo Giacomo Maſcardi tom.* 1 in 4 pag. . . . .

Ioannis Baptiſtae Maſculi e ſo-

societate Iesu de incendio Vesuvii excitato 18 kal. ian. anno 31 saeculi 17 lib. 10 cum cronologia superiorum incendiorum, & ephemeride ultimi. Neap. 1633. ex officina Secundini Roncalioli t. 1 in 4 di pag. 149.

Il libro è dedicato a monsig. Pier Luigi Carafa nunzio in Colonia. L'opera fa meglio conoscere l'infelicità delle lettere in quel secolo, che non la calamità dall'incendio prodotta.

Incendio del Vesuvio dialogo di Giulio Cesare Capaccio. Nap. per Giadomenico Roncaliolo 1634 in 4. Trovasi al fine dell'opera sua intitolata *il forastiere*, e contiene pag. 86. E' scritto così come tutta l'opera assai goffamente e puerilmente.

Vesuvius ardens sive excitatio medico-physica ad Ῥιγοπύεε τὸν, *idest motum & incendium Vesuvii Montis in Campania* 16 *mensis decembris* 1631 *libris duobus*

bus comprehensa Vincentii Alsarii Crucis Genuensis. Egli era stato medico di papa Gregorio XV, e suo cameriere segreto. *Romae ex typographia Facciotti* 1632 in 4 di pag. 319. Non è libro da prezzarsi molto.

Salvatoris Varonis societate Iesu Vesuviani incendii historia libri tres. Neap. 1634 *typis Francisci Savi* in 4 di pag. 400 senza l'indice e la prefazione. E' dedicato il libro a Ferdinando terzo re d'Ungheria, e di Boemia, e avanti vi ho trovato manoscritto questo verso:

Opus ambustum, angustum, augustum materia, stylo & dedicatio, che forma il vero giudizio dell'opera.

Dell'incendio del Monte di Somma, compita relazione di quanto è succeduto insino ad oggi pubblicata per Giovanni Orlandi romano alla pietà. In Nap. per Lazzaro Scoriggio 1631. E'

de-

dedicato al sig. Lucio Casalta di pag. 15.

I funesti avvenimenti del Vesuvio principiati martedì 16 dicembre 1631 descritti dal dott. Gio. Andrea Garzia. Nap. per Egidio Longo 1632. Vien dedicata questa relazione al sig. principe di Maida di pag. 12.

Distinta relazione dell' incendio del sevo Vesuvio adì 16 dicembre 1631 successo colla relazione dell'incendio della città di Rozzuoli a causa delli terremoti al tempo di d. Pietro Toleto vicerè di Napoli nell' anno 1534, scritta dal dott. d. Michelangelo Masino di Calvello, dedicato al sig. cardinale Spinola arcivescovo dell' Acerenza e Matera. In Napoli per Giandomenico Roncaliolo 1631 di pag. . . . E' libro assai sciocco.

Lettera del sig. Niccolò Oliva scritta al sig. abate d. Flavio Ruffo, nella quale dà vera e mi-

minuta relazione delli segni, terremoti, ed incendj del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di dicembre per insino alli 5 gennajo 1632. In Napoli presso Lazzaro Scorriggio 1632 di pagine . . . . .

Fra le belle la bellissima, e squisita e intiera, e desiderata relazione dell' incendio del Monte Vesuvio detto di Somma pubblicata in Napoli da Pietro Paolo Orlandi romano. La dedica al sig. Annibale d' Aragona Apiano. In Napoli per Secondino Roncaliolo 1632.

Abbozzo delle ruine fatte dal Monte Vesuvio con il seguito insino ad oggi 23 *genn.* 1632. *All' infinita cortesìa, rara gentilezza, ed unica generosità del sig. Paolo Auschi, Gio. Geronimo Favella offerisce, dedica, e dona. Nap.* 1632. *nella stamperìa di Secondino Roncaliolo* in 4. pag. . . . . .

In-

Incendio del Vesuvio del Lanelsi dedicato al reverendiss. sig. d. Ferdinando Aphan di Riviera Enriquez vicerè. Nap. presso Ottavio Beltramo 1632. di pagine . . . .

Discorso filosofico, ed astrologico di d. Donato da Siderno abate celestino, nel quale si dimostra quanto sia corso il Monte Vesuvio dal suo primo incendio fino al presente, e quanto abbia da durare detto incendio: dedicato a s. e. il sig. conte di Monterey vicerè di Nap. 1632. *appresso Matteo Aucci.*

L' opere stupende, e maravigliose eccessi della natura prodotti nel Monte Vesuvio della città di Napoli raccolte dal sig. Francesco Geraso. Dedicato a *d. Pietro Giordano Orsino. In Nap. per Secondino Roncaliolo* 1632.

Discorso astronomico sopra li quattro ecclissi del 1632., *ed uno del* 1633. *di d. Angelo Perret-*

rotti; dedicato a d. Andrea Gonzaga. In Napoli per Secondino Roncaliolo 1632. pag. . . .

Decima relazione, nella quale più delle altre si dà breve e succinto ragguaglio dell'incendio risvegliato nel Monte Vesuvio e di Somma nell'anno 1631. alli 16 dicembre insino alli 8 gennaio 1632 data in luce per Vincenzo Bove. In Nap. per Lazzaro Scoriggio 1632. Fu fatta questa relazione al sig. Orazio Rovito abate di s. Angelo di Raparo.

Ampla, copiosa, y verdadera relacion dell'incendio de la montana di Somma o Vesuvio, compuesta por el ayudante Francisco Sanzmoreno. Dirigida all'excellentiss. segnor conde de Monterey. En Naples par Lazaro Escorigio 1632 di pag. 80.

Dell'incendio fattosi nel Vesuvio a' 16 dicembre 1631 e delle sue cause, ed effetti dell'abate

te Giulio Cesare Braccini da Gioviano di Luca dottor di leggi. In Nap. per Secondino Roncaliolo 1632, dedicato al sig. Carlo Tappia, marchese di Belmonte e Scipione Rovito, di pag. 104. E' tra' migliori e più diligenti scrittori di quell' incendio.

Discorso filosofico del rev. p. d. Zaccaria di Napoli abate di s. Severino.

Discorsi della natura, accidenti e prognostici dell' incendio del Monte di Somma dell' anno 1631 *del dott. Angelo Santorelli lettor di medicina e filosofia nella scuola di Napoli, dati in luce da Marcaurelio Ciambotto in Nap. presso Eggidio Longo* 1632 in 4 di pag. . . . .

L' incendio del Monte Vesuvio di Francesco Bernardo dedicato al gloriosissimo martire Giannario. In Nap. per Lazzaro Scoriggio 1632.

Discorso naturale delle cau-

se

se ed effetti causati negl' incendj del Monte Vesuvio di Scipione Falcone speziale di medicina. In Napoli per Ottavio Beltramo 1632.

Osservazioni giornali del successo nel Vesuvio di Cesare di Martino fatte per ordine del sig. marchese di Belmonte Carlo di Tappia reggente. In Napoli presso Ottavio Beltramo 1632 in 4 pag. . . . .

Relazione dell' incendio del Vesuvio del 1631 *del p. fr. Giacomo Milesio dal ponte ibernese. In Napoli parte* 1 *e* 2 *per Gion Beltramo* 1631 di pag. 16.

Fabj Barberj Arianensis philosophi & medici. De prognostico cinerum, quas Vesuvius Mons eructavit. Neap. apud Lazarum Scorigium 1632 in 4.

Syrenis lacrymae effusae in Montis Vesuvii incendii, auctore d. Ioa. Petro Massario. Neap. Philippi Aegidii Longhi 1632.

E'

E' un poemetto latino di p. 28.

Incendio del Vesuvio. Poema diviso in cinque canti del dott. Giambatista Camerlenghi 1632.

La morte. Idilio dell' accademico Paternio fatto in occasione dell' incendio del Vesuvio. Roma 1632.

Il maraviglioso e tremendo incendio del Vesuvio nell' anno 1631 *del m. r. p. frat' Angelo di Eugenj da Perugia dott. teologo francescano. Napoli per Ottavio Beltramo* 1631 pag. 10.

Prodigium Vesuvii Montis per Carolum incarnatum. Neap. typis Aegidii Longhi 1632 p. 4.

La vera relazione del prodigio nuovamente successo nel Monte Vesuvio di Gio. Giannetti. Nap.

Il lagrimevole incendio del Vesuvio del Capradosso. Napoli 1632. pag. 4.

Continuazione dei successi

dell'

incendio del Vesuvio con gli effetti delle ceneri, pietre vomitate, e delle croci maravigliose apparse, del p. Bartoli. Napoli 1662. in 4.

Relazione del Monte Vesuvio per l'incendio del 1682 *per Niccola M. Messina. Nap.* 1682. in 4.

Compendio istorico degli incendj del Vesuvio sino all' eruzione del 1698. *d' Antonio Bulifon. Nap.* 1701 stampato dal medesimo t. 1 in 8 p. 152.

Iosephi Maurini I. C. Neap. de Vesuvio. Neap. typ. Fasuli 1693 t. 1 in 8 p. 156.

Succinta relazione dell' incendio del Vesuvio accaduto alla fine di luglio, e progresso di agosto 1696. *Nap.* 1696. t. 1 in 4

Storia naturale del Monte Vesuvio in due libri di Gasparre Paragallo avvocato napoletano, Nap. 1705. *per il Ruillard.* t. 1 in 4. E' libro non dispregevole.

Dia-

Diario della portentosa eruzione del Vesuvio nei mesi di luglio e agosto 1707 in 4.

Istoria del Monte Vesuvio divisata in due libri da D. Ignazio Sorrentino sacerdote della torre del Greco, dedicata a monsig. Galiani. Nap. 1734 *per Giuseppe Severino.* t. 1 in 4 pag. 224. E' libro, che per essere scritto da uomo pratico de'luoghi merita qualche stima.

Neapolitanae scientiarum acad. de Vesuvii conflagratione, quae mense majo anno 1737 *accidit, commentarius. Neap.* 1738 *typis Novelli de Bonis* in 4. Fu fatta dal sig. Serao medico. Ciò basta per una compita lode.

Istoria del Vesuvio accaduto nel mese di maggio dell' anno 1737 *scritta per l' accademia delle scienze: seconda edizione riveduta ed accresciuta in Napoli* 1730 *per Angelo Vocola* in 8 pag. 225.

An-

Anche evvi una terza relazione latina, italiana di quest' opera, in 4.

Relazione del torrente di fuoco uscito dal Monte Vesuvio nell' anno 1751 in 8. E' fatta dal p. Angiolo Maria della Torre somasco assai pulitamente.

Racconto storico filosofico del Vesuvio, e particolarmente dell' eruzione principiata a' 25 *ottobre* 1751, *e cessata adì* 25 *febbrajo* 1752 *dell' abate Giuseppe Maria Mecatti. Nap.* 1752. *per Gio. de Simone* in 4.

Del medesimo narrazione istorica dell' eruzione cominciata a' 3. *di dicembre* 1754. Non è finita di stampare.

La strage del Vesuvio, lettera scritta all' abate Perretti dal suo segretario Domenico Benigni. Nap. per Egidio Longo 1632 in 4 pag. 8.

La crudelissima guerra del superbo campione Vesuvio di Pompeo

Fucci anconitano. Nap. per lo ſteſſo in 4 pag. 8.

(1) Che le ceneri del Veſuvio ne' ſuoi incendj maggiori ſieno giunte a Coſtantinopoli e Belgrado, in Siria, ed in Egitto non che in Dalmazia e Roma, è coſa ſoſtenuta dall' autorità di tanti ſcrittori, ed in così diverſi tempi da non poterſene ormai più dubitare. Dione e il ſuo abbreviatore dell' incendio di Tito atteſtano, che *tantus fuit cinis, ut inde pervenerit in Aphricam, atque Syriam, introieritque Romam*. Il Conte Marcellino nel ſuo cronico rapporta un avvenimento ſimile ſotto l' imperio di Leone ind. xv, Martiano, e Feſto coſs. *Veſuvius mons Campaniae torridus inteſtinis ignibus extuans exuſta vomit viſcera nocturniſque in diem tenebris omnem Europae faciem minuto contexit cinere. Hujus*

metuendi cineris memoriam Bizantii annue celebrant VIII. *Idus nov.* Del quale avvenimento ſteſſo ſpiega meglio le circoſtanze Procopio lib. 2 de bello Gothi. *Ferunt namque cum in Bizantium ſemel cinis hic recidiſſet, ſic ejus loci homines terruiſſe, ut eo ex tempore ad noſtram aetatem Deum ſupplicationibus placent.* Dopo un argomento così forte qual' è queſto d' una feſta iſtituita in Coſtantinopoli, e per lunga età religioſamente oſſervata, non dovrebbe trovarſi tanta difficoltà a credere queſto fatto. E mi fa maraviglia che il ſig. Serao quaſi lo maſtichi, e lo controverta dicendo p. 164 c. 5. „ Quando „ dunque ſi abbia a credere che „ ſia giunta la cenere ſino in „ Egitto ec. „ giacchè non ſolo gli antichi ſecoli, ma l' età de' noſtri padri, e la noſtra è ſtata teſtimone di ciò. Il Giulia-

liano scrittore accurato dell' incendio del 1631 pag. 95 così scrive „ Questo è certo, ed io
„ appresso di me scritture autentiche di persone degne di
„ fede conservo, che le ceneri la
„ stessa mattina del mercoledì
„ all' alba arrivarono all' Arcipelago nel golfo di Teituno,
„ e propriamente nel porto dell'
„ isola di Negroponte detto Iliabada, ed in que' di Giadichi,
„ ed Acrio in terra ferma, ove
„ si alzarono fino a quattro dita sul terreno; e le navi che
„ ivi si trovavano a caricar grano per Napoli si riempirono
„ di quella cenere. A Costantinopoli parimente pervennero queste ceneri la stessa mattina a 16 ore con tanto spavento di quei Turchi che nelle loro moschee, le orazioni
„ raddoppiando, pregavano
„ Maometto a volergli liberare
„ da que' mali, che venivano

„ da questo prodigio minacciati. La qual cosa è confermata dal Mascolo p. 12, dal Carafa, e da tutti i scrittori di quell' incendio.

(2) *Alibi cacumina magna terrarum localiter videntur ardere, hujus incendia paene mundo datum est posse cognoscere*. Sono parole di Cassiodoro attissimo ad esprimere la superiorità del Vesuvio agli altri volcani nella grandezza, e nella furia delle eruzioni.

(3) *Gaurus Falernus massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius*. Lucio Floro lib. I v. 16. E Strabone lib. 5. *Hisce locis incumbit Vesuvius mons amoenissimis habitatus agris*.

(4) Tacito parlando dell' amena veduta della villa di Tiberio edificata sulla punta settentrionale di Capri lib. 4 annal. dice. *Prospectabat pulcherrimum sinum antequam Vesuvius*

mons

mons ardescens faciem soli verteret.

(5) Fu il Vesuvio celebrato per una specie di vino suo proprio al pari del Massico, del Falerno, e del Gaurano. Columella lib. 3 de re rust. cap. 2. *aliae duae gemine, quae ab eo duplices uvas exigunt, gemelle vocantur austerioris vini, sed aeque perennis. Earum minor vulgo notissima quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit*. Plinio parimente lib. 14 cap. 7 delle viti ragionando: *Surrentini tamen efficacissima testis Vesuvio tenus. Ibi enim Margentina & Sicilia potissima: quam Pompejanam aliqui vocant latio demum feracem*. E Marziale all' epigramma 44 celebra come nobilissimi i vini del Vesuvio. Dall' altra parte Virgilio georg. 2 tra' campi più fertili di grano pone i Vesuviani dicendo:

Talem dives creat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis clarius non equus acerris.

(6) Vesevi (del qual nome si dubita ancora se s' appartenga a fiume o a luogo, ma è troppo più verisimile essere nome di piccolo luogo che non d' alcun fiume) fu certamente sulle falde del Vesuvio, e rammentato più volte da Livio e da altri scrittori, in occasione di una battaglia data *non procul a radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim itur*. Cosa, o secondo la lezione di diversi codici parimente è rammentata da Floro lib. 3 e 24 e da Vellejo Patercolo come la prima terra, che i gladiatori seguaci di Spartaco autori della celebre e crudele guerra italica, nello scendere dal Vesuvio saccheggiarono. D' ambedue questi luoghi nessuna memoria si tro-

trova dalla prima eruzione del Vesuvio in quà; onde è assai verisimile, che avessero avuta la sorte stessa d'Erculiano, e di Pompei. Forse il loro sito era dalla parte orientale del Monte. Vedasi Camillo Pellegrino *de situ Campaniae*, il Paragallo c. 8 pag, 85 e 103 e Giuseppe Macrino c. 5 pag. 3.

(7) Valer. Flac. Aragon. 3 .... *ut mugitor anhelat Vesbius* .... lo stes. lib. 3 *Vesbius eternis acer cum suscitat urbes*. Papinio Stazio *ad Claudiam uxorem*. Silv. Tib. 1

Nam adeo Vesuvius apex & flamma dici
Montis hiems ....

lo stesso ad *Iulium Mennam:*

Et insani solatur damna Vesevi.

(8) E' stato da pochi osservato, ma degno di molta riflessione che dopo l'incendio di Tito il Monte rimase per l'appunto, come dal 1631 è stato fin' og-

oggi, cioè debolmente ardente. Ciò appare da Xifilino epit. Dion. *in Tito*, il quale dopo descritto questo piccolo ardere e fumare del Vesuvio, soggiunge: *Talis est Vesuvius, atque haec ipsa spectacula in eo quotannis fere fieri solent*. Anche da tutti li poeti di quella età che piangono i danni dell' eruzione, si ritrae lo stesso.

(9) Esiste tra le lettere di Cassiodoro scritte a nome del suo rè, ed è la 50. del lib. 4 delle varie quella, che fu scritta a Fausto prefetto nella campagna, nella quale furono sollevate da' tributi le città afflitte dal Vesuvio. In essa si parla del maraviglioso stendersi delle ceneri ai più lontani lidi, e si descrive l' eruzione in modo da comprendersi essere stata grandissima, e strabocchevole.

(10) Negli opuscoli attribuiti al b. Pietro Damiano al

xix cap. 9 si narra che Desiderio abate di Montecasino gli avesse raccontato, come un romito vide molti mori con muli carichi di fieno entrar nella bocca della montagna preparandolo per ardere Pandolfo principe di Capua, e Giovanni generale dell' armi Napoletane, i quali indi a pochissimi giorni morti la montagna fece gran fuoco. Lo stesso poi racconta di Guimaro principe di Salerno assai odiato; in morte del quale il Vesuvio versò lava di fuoco; ed altri somiglianti esempj s' incontrano. Oggi è piccolissimo anche tra la rozza gente il numero di coloro che credono la bocca del Vesuvio essere infernale, avendo l' assuefazione di cento venti anni tolta ogni idea di prodigio, o di forza sopranaturale a' fenomeni Vesuviani.

(11) Vedi Falcone Beneventano, e l' anonimo Casinense nelle loro cronache.

(12) La cima del Vesuvio prima del 1631 non era talmente ridotta che non dasse segno di fuoco, nel che molti si sono ingannati. Accuratamente l'ha descritta il p. Carafa al cap. 2 a Francesco Petrarca nel suo itiner. ital. pag, 3. Ella era a un dipresso, come oggi è la solfatara senz' alberi piena di pietre sulfuree. Per molti spiragli si sentiva forte caldo; vedeasi uscir fumo, trovavansi acque calde e minerali: ma siccome niuno al mondo d'oggi si aspetterebbe a vedere uscir lave dalla solfatara, e s'ignora l'averle esse un tempo mandate fuori (sebbene come altrove si dimostrerà ne' più rimoti secoli lo abbia fatto) così era allora del Vesuvio. Quindi non si ha d'aver difficoltà a credere che a' tempi d'Ambrosio Nolano fussero uscite ceneri dal Monte, nè queste scompagnate da altri più terribili, e

spa-

paventoſi moti potevano incutere gran timore.

(13) Il Capaccio laſciò notato una curioſa notizia intorno all' origine di queſto vino. Egli dice, che le viti greche, o furono portate da Grecia da un tal Nicola Romita a' tempi della regina Giovanna prima, o erano prima in Napoli in un ſuo orticello, e poi furono inneſtate in queſto Monte in un altro podere, del quale il Niccolo fece donazione ai canonici della cattedrale: perlochè ancor' oggi coſtoro hanno il privilegio d'imporre il prezzo al vino greco. Fa oppoſizione a queſta notizia il trovarſi celebrato un tal vino dal Petrarca appunto a'tempi di queſta regina, e ne' primi anni del ſuo regnare, e da Boccaccio ancora, onde non pare, che in tanto poco tempo ſi foſſe potuto render così copioſo e celebrato.

(14) Vedesi il Giuliani p. 70.

(15) Tutti gli scrittori di quel tempo concordano, e manifestamente dichiarano esser dal seno del Monte usciti copiosissimi torrenti di acque. Le sole disparità che s'incontrano sono queste. Altri attrribuiscono ai spruzzi e vomiti del Vesuvio anche le acque che ruinarono, e fecero subissare molti casali di Nola, e de' luoghi che sono su' monti opposti al Vesuvio: altri in minor numero (tra' quali il Giuliani p. 86) attribuiscono que' danni alle dirotte piogge, che impedite dall'oleosità della cenere Vesuviana non furono punto vedute dal terreno, ma corsero tutte al mare: affermando però, che le acque corse giorni prima sulle falde del Vesuvio, uscissero da lui. Di queste acque alcuni pochi le vogliono tratte dal mare, tra' quali è il Mascolo. Altri (come il Paragallo)

di-

dimoſtrano eſſer quelle che il Monte, come ogni altro Monte ſuole, aſcondeva nel ſuo vaſto ventre, e che ſtante i molti fonti, che allora da lui ſcaturivano, ed oggi ſono aſciutti e diſperſi dovettero eſſere aſſai copioſe. Il ſolo ſig. Serao ſi è impegnato pag. 61 a ſoſtenere tutte le acque eſſere ſtate piovane, e non ha avvertito che quelle le quali diſtruſſero Nola, Avella ec. furono in diverſi giorni da quelle, le quali ſpianarono Portici, Reſina e la Torre. Queſte furono nell' iſteſſo giorno dell'eruzione delle lave di fuoco, ed anteriori ad eſſe di poche ore (vedaſi il Braccini, il Paragallo p. 194, il Capaccio pag. 65) Furono da tutti vedute uſcir dal Monte, nè sò come dopo cento anni ſi poſſa negare un fatto coſtantemente veduto, e laſciato ſcritto da tutti. Il Giuliani ſteſſo, della

cui

cui autorità egli ſi vale, manifeſtamente ha laſciato ſcritto eſſere uſciti dal Monte contemporaneamente le lave ſterminatrici di fuoco, e i torrenti di acque.

(16) Vitruvio e Strabone ambedue ſcritrori accurati e pieni di dotte notizie ſi laſciano vedere informati delle antiche eruzioni Veſuviane, ma non parlano che delle pomici arſe, le quali al primo aſpetto raſſomigliando moltiſſimo alle ſchiume del ferro, ſi paleſano figlie del fuoco. Le lave vere non ſi ravviſano per effetti del fuoco, ma ſembrano macigni, come tanti altri donde ſono coſtrutti i monti, nè a primo aſpetto s' indovina che ſieno fatti dal fuoco.

(17) In Plinio tra' volcani non ſi numera il Veſuvio, vedaſi il Serao alla pag. 130.

(18) Il Sorrentino, e il Para-

ra-

ragallo cap. 11 parte 2 ſon di queſto ſentimento.

(19) Queſta è l' opinione del Serao, e degli altri ſcrittori, i quali però diſcordano nel decidere ſe prima dell' eruzione di Tito fuſſe ſeguita queſta diviſione, o dopo. Il Paragallo pag. 86 il Serao p. . . . . inclinano a crederla fatta dopo l' eruzione già detta. Io ſono però di parere, e credo poterlo dimoſtrare eſſere ſtata queſta tanto antica, che a' tempi di Tito la figura del Monte fuſſe poco diverſa dalla preſente.

(20) E' coſa maravaglioſa, che del vero materiale delle lave niuno ha ragionato ancora, nel tempo ſteſſo che tutti n'hanno voluto ragionare. Era facile ad intendere che i ſali, i ſolfi, i bitumi ſono atti a liquefar la lava più che a formarla, ed in fatti nella lava non ſi troveran mai nè ſali, nè nitri, nè ſolfi,

e ſo-

e ſolo ſulla ſuperficie ſi vede alle volte ſpruzzato: Il materiale della lava è ſaſſo, ma di quale ſpecie ſia queſto ſaſſo, ſe marmo o travertino, o ſaſſo vivo, di quante ſorti, e di qual colore prima d'eſſer cotto, niuno lo ha detto finora, e neppure penſato a ricercarlo.

(21) Vedi il Paragallo, il Giuliani.

F I N E.

8587-204